

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIV - N. 51
Agosto 1996
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
Comma 34 art.2 Legge 549/95

FINCANTIERI : come un'azienda a partecipazione statale diventa appetibile in vista delle privatizzazioni. Obiettivi padronali e condizioni proletarie

Tra il 1975 e il 1980 in Italia, a causa della crisi della cantieristica, vengono tagliati 5000 posti di lavoro; da 35.000 si passa a 30.000 unità, e due terzi delle commesse vengono accaparrate dai giapponesi che risultano sul mercato più competitivi. Qui cercheremo in linea di massima di seguire le vicissitudini della ristrutturazione che in 15 anni ha trasformato radicalmente le condizioni di vita e di lavoro dei proletari in questo gruppo, e in particolare della Breda di Porto Marghera.

Lo stabilimento navale Breda, del gruppo Fincantieri, prima della crisi generale era un'azienda con maggioranza di capitale privato; poi si è introdotto il capitale pubblico, socio di minoranza inizialmente, nel momento in cui era necessario assorbire le conseguenze dei bilanci in passivo e i costi delle successive ristrutturazioni, per diventare poi socio di maggioranza; lo Stato così poteva garantire un profitto ai soci privati mentre assorbiva le perdite.

Nel 1981 le perdite del gruppo raggiungono quote rilevanti, dovute, in particolare, (per un terzo del totale) alle perdite della Breda; i dirigenti dell'azienda non potevano che porsi il problema di ridurre drasticamente i costi e riorganizzare la produzione in modo da «rilanciare la competitività» sul mercato: e che cosa ci si poteva attendere dalla direzione aziendale se non un programma di interventi a salvaguardia degli interessi del capitale? In Lizza, all'immediato, 200 licenziamenti (che, secondo la stampa locale, sono i primi di 1000), l'introduzione delle famigerate «isole produttive» (nelle quali i gruppi di operai componenti le «isole» si integrano nel lavoro svolgendo più mansioni contemporaneamente) che hanno l'obiettivo di ridurre al minimo i cosiddetti «tempi morti» (il tempo è denaro, per il capitale!). L'introduzione delle isole produttive era stata sposata anche dal sindacato collaborazionista, sempre pronto a dimostrare di essere «attivo» e «propositivo» quando si tratta di offrire all'azienda la partecipazione della forza lavoro operaia al miglioramento della competitività delle merci prodotte nella «propria» fabbrica.

In un secondo tempo, queste isole produttive si sono dimostrate di fatto un fallimento: cambiando continuamente mansione, l'operaio, abituato per anni ad un lavoro specifico e particolare, non era affatto più produttivo, ma, al contrario, peggiorava la qualità complessiva del lavoro svolto. Invece, l'operaio che continuava a svolgere la sua mansione specifica maturata in anni di pratica quotidiana, era nelle condizioni di poter essere sfruttato «al meglio», diventava insomma «più produttivo». Ma questo tentativo di organizzare diversamente la produzione - comunque avvertito dagli operai non tanto per la non raggiunta maggiore competitività aziendale ma per la maggior fatica nervosa e muscolare che il cambiamento continuo di mansione richiedeva -, ha permesso all'azienda di introdurre più tardi altri meccanismi per raggiungere comunque una più alta produttività, come ad esempio il salario legato agli obiettivi aziendali, legato alla presenza in fabbrica. Per poter introdurre questi ulteriori metodi, l'azienda doveva necessariamente mettere prima gli operai nelle condizioni di resistere meno possibile ad essi; la misura preventiva è

stata quella di ridurre il salario-base in maniera sostanziale, si da offrire sul salario-base drasticamente diminuito la possibilità di «integrarlo» non più con i famosi automatismi ma con voci sempre più variabili sia nel tempo che fra un operaio e l'altro. In questo modo i costi, in termini di monte salariale, generalmente diminuivano ed erano molto più controllabili da parte dell'azienda in quanto erano più legati all'andamento economico di tutta l'azienda, e quindi al mercato in generale dal quale dipende l'attività di ogni azienda; inoltre, aumentavano contemporaneamente l'intensità dello sfruttamento nella stessa unità di tempo, e la concorrenza fra gli operai; infine, aumentando effettivamente la produttività per ogni singolo operaio si prospettava la possibilità per l'azienda di diminuire - nel momento in cui sul mercato si registravano situazioni di contrazione - la massa di operai impiegati nella produzione.

Nei primi anni 80, dunque, la situazione per le condizioni operaie di vita e di lavoro comincia a diventare molto più pesante che nei precedenti periodi; va diminuendo la stabilità del posto di lavoro, va diminuendo la certezza del salario oltre al calo del potere d'acquisto di ogni salario. Il malcontento operaio non si fa attendere, soprattutto quando l'azienda torna a prospettare la necessità di licenziare del personale di carpenteria pesante, e in contemporanea si prospettano licenziamenti anche nelle imprese appaltatrici. La Fiom, giunta ad un certo

limite la pressione della base operaia, non può stare a guardare; essa organizza delle iniziative di lotta ma più per sfogare la tensione che si sta accumulando pericolosamente che per difendere condizioni proletarie di lavoro e di vita più accettabili. Non sono mancati, infatti, episodi di forte contrapposizione fra operai e forze dell'ordine, come durante una manifestazione che culmina con l'occupazione della stazione ferroviaria di Mestre.

Nel 1988, la Fincantieri annuncia la necessità di liberarsi di 4.500 operai - sono gli anni in cui l'ipocrisia borghese e collaborazionista introduce nuovi termini, più secchi e burocratici, per dire che si tratta di licenziamenti - a livello nazionale, di cui 580 alla Breda Cantieri. Il sindacato, svolgendo in pieno il suo maledetto compito di far passare le esigenze dell'azienda sulla pelle degli operai controllandone le reazioni, annuncia un piano di risanamento epocale chiamando tutti i lavoratori a sostenerlo nell'opera di collaborazione con l'azienda; l'obiettivo vero è quello di difendere l'azienda, la sua esistenza sul mercato e la sua continuità di azienda competitiva sul mercato; l'obiettivo falso, con il quale ingannare i lavoratori e deviare la loro tensione di lotta, è quello di ottenere... meno licenziamenti possibile. In realtà, come ogni piano di risanamento che si rispetti, si trattava di far superare

(Segue a pag. 2)

Federalismo, secessione, repubblica fondata sul lavoro: è sempre la via borghese alla conservazione del dominio del capitale sul lavoro salariato

Da quando il leader della Lega, Umberto Bossi, ha minacciato la secessione della Padania dallo Stato centralista di Roma, la cosiddetta questione del federalismo, cioè di una riforma istituzionale dello Stato è diventata più «scottante». Non è un caso che la questione del federalismo sia tornata in auge in seguito alla crisi verticale del regime - che alcuni amano definire «centralista» - con cui il più grosso partito popolare italiano, la Democrazia Cristiana, ha governato il paese per più di quarant'anni, alleandosi talvolta a destra, talvolta a sinistra, fino a passare negli anni 80 la staffetta della presidenza del consiglio ai socialisti di Craxi. E non è un caso che essa torni in auge sull'onda degli scandali di corruzione che in Italia sono stati tutti insieme accomunati nel termine di Tangentopoli, corruzione rigorosamente «centralizzata» dai partiti che per decenni hanno monopolizzato il governo dello Stato, dei comuni, delle province e delle regioni, delle varie istituzioni pubbliche, e amministrato il «denaro pubblico» in funzione di lucro personale o di partito. Di quei partiti, alcuni sono letteralmente spariti, come la Dc, il Pli, il Psdi, lo stesso Psi, salvo riciclare il proprio personale meno coinvolto pubblicamente nei fatti di

corruzione, altri son corsi a modificare le proprie sembianze, e i propri capi, come nel caso del Pci, graziosamente diventato partito democratico della sinistra (facendoci in verità un favore nel togliere il termine «comunista» dalla sua vecchia definizione, visto che di comunista non ha mantenuto altro che la parola da quando svoltò nel 1924 verso il nazionalismo staliniano), come nel caso anche del Msi, pudicamente trasformatosi in Alleanza nazionale. Pur considerando il fatto che sul palcoscenico italiano permane la presenza di organizzazioni politiche che insistono a richiamarsi alle vecchie impostazioni da anni Cinquanta (partito della «rifondazione comunista», piuttosto che il partito della «fiamma tricolore»), alle quali tendono di dare continuità in funzione sia elettorale che di controllo sociale, il quadro politico italiano è certamente modificato.

Non è improbabile che nelle trombe della Lega bossiana soffino interessi economici e finanziari di circoli capitalistici di questo famoso Nord, o magari di interessi economici di circoli capitalistici mittleuropei, tutti protesi ad approfittare di

(Segue a pag. 6)

NELL'INTERNO

- Questioni storiche dell'internazionale comunista - III
- Terrorismo e comunismo - III
- Alto adige o sud Tirolo ?
- Le libertà nazionali non solo sono oppio per il proletariato, ma fabbriche di oppressioni nazionali, in un ciclo senza fine
- Assalto al treno del mais nel Messico della fame
- Sudafrica : pendolari morti perchè qualcuno non pagava il biglietto
- Il Vaticano e lo spirito ... d'impresa

Morbo della mucca pazza: è il capitalismo che bisogna abbattere!

Una decina in Gran Bretagna, due in Francia, questo è al momento il numero di vittime umane colpite dal cosiddetto morbo della «mucca pazza», questa nuova malattia apparsa in Gran Bretagna già nel 1985 (1). Tutto lascia pensare che questo bilancio sia provvisorio poiché l'incubazione della malattia sembra durare parecchi anni; inoltre sono milioni e milioni le persone che hanno consumato la carne contaminata. Intanto le autorità in Gran Bretagna, in Francia, e anche in Italia, sicuramente tengono nascosto il vero numero delle persone colpite da questa malattia visto che in gioco, per i capitalisti, vi sono affari giganteschi. Certi scienziati, nel frattempo, sono giunti a collegare una parte dei casi di malati colpiti dal morbo d'Alzheimer alla malattia della «mucca pazza».

Prima ancora di essere un problema di sanità pubblica, la malattia della «mucca pazza» è un problema della salute del capitale. Gli stessi scienziati, pagati sostenuti e premiati dalle aziende capitaliste interessate a determinate ricerche (e a impedire che le ricerche oltrepassino il limite degli interessi capitalistici in gioco), sono incapaci a tutt'oggi di spiegare quale sia il modo di propagazione e la natura dell'agente infettivo responsabile di questa malattia. Per anni gli esperti e gli scienziati hanno assicurato imperturbabili che non vi era alcun pericolo nel consumare la carne di bue a dispetto del danno della malattia Scacco della scienza?

Il capitalismo non potrà mai produrre una alimentazione sana.

La scienza non è neutra, non è disinteressata; nel quadro della sua attività non esistono dei bravi scienziati che, al di sopra delle contingenze materiali e sociali, perseguirebbero un'opera altruista per il bene dell'umanità intera. Al pari di ogni attività organizzata da questa società, la scienza e la tecnica rispondono ai bisogni del capitale e obbediscono alle sue leggi.

Se l'agricoltura in regime capitalista è sempre in ritardo rispetto ai progressi dell'industria, è perché gli ostacoli naturali (ritmo delle stagioni, cicli biologici, composizione dei suoli, natura del clima, rischi naturali, ecc.) alla rotazione del capitale costituiscono altrettanti freni all'investimento di capitale. La scienza e la tecnologia borghesi vengono impiegate dunque per sormontare per quel che è possibile questi ostacoli, ma con l'obiettivo costante di facilitare la più veloce riproduzione di capitale. Per l'allevamento di animali, con ripetuti incroci di razze si arriva a selezionare degli animali che rispondono meglio ai bisogni del mercato (producendo più latte o più carne, ecc.), prima che domani i progressi della genetica giungano a produrre direttamente e rapidamente delle razze più produttive. I polli sono allevati in batteria, nutriti artificialmente e inviati al macello senza mai aver visto il sole: «Il pollo export

dispone di 36 giorni (se non muore prima) per pesare 1,4 kg, per farsi spennare, vuotare, mettere sotto plastica e contribuire alla bilancia commerciale francese. Se si lasciasse fare alla natura non vi sarebbe rendimento. Nel suo capannone, il pollo export segue un regime a base di granaglie la cui composizione è fissata da un tecnico che integra le caratteristiche nutrizionali, il loro prezzo e i bisogni in energia, proteine, calcio, amminocidi del pollame. La formula evolve continuamente, seguendo i corsi dei cereali, delle proteine, delle farine di carne e di pesce (alla borsa) di Chicago» (2).

Le cose vanno più o meno allo stesso modo per i vitelli allevati in batteria (e per certe razze di vacche da latte). Gli allevatori britannici hanno saputo adattarsi molto bene alla domanda del mercato europeo rispetto agli allevatori degli altri paesi. Nel giro di pochi anni la produzione di vitelli e di carne destinati all'esportazione principalmente verso l'Europa, è notevolmente accresciuta. Per comprimere i costi, l'allevamento in batteria con la sua alimentazione artificiale è diventato la regola. Gli scienziati americani hanno messo a punto un metodo che permette di produrre farine alimentari per i bovini a partire dalle carcase degli animali e dai residui di macellazione. Un mercato formidabile si è così aperto grazie a questa tecnica che permette di commercializzare, sotto altra forma, i residui e gli scarti dei macelli di cui non si sapeva cosa fare producendo mangimi a prezzi che sfidano ogni concorrenza. Inoltre, questa tecnica ha permesso di risolvere in Gran Bretagna lo spinoso problema della malattia del trotto (3) che colpisce fino ad un terzo degli allevamenti ovini. Con ogni probabilità, le cause di questa gigantesca epidemia sono da cercare nelle condizioni di allevamento degli ovini; gli animali colpiti dalla malattia del trotto vengono abbattuti e passano direttamente nella produzione di mangimi per alimentare i bovini. Il profitto capitalista ha trovato così una nuova via: riciclare animali malati per darli in pasto ad altri animali!

Nella corsa inevitabile alla crescente redditività e al crescente profitto, i macelli britannici adottarono uno dopo l'altro a partire dal 1980 una nuova tecnica messa a punto da scienziati locali per «migliorare» i procedimenti americani di fabbricazione di farine, e questo «miglioramento» non poteva che portare a procedimenti meno costosi. Tra le altre cose, i residui di carne utilizzati in questo riciclaggio vengono cotti ad una temperatura più bassa, e ciò permette naturalmente ulteriori risparmi in consumo di energia... D'altra parte, sotto la pressione della lobby dei produttori, molto influenti si dice nel Partito

(Segue a pag. 6)

FINCANTIERI: come un'azienda a partecipazione statale diventa appetibile in vista delle privatizzazioni. Obiettivi padronali e condizioni proletarie

(da pag. 2)

all'azienda il difficile periodo che attraversava sul mercato in termini di competitività a spese soprattutto degli operai. Si ricorre così sempre più massicciamente alla cassa integrazione (che per l'ennesima volta ribadisce il suo ruolo di *anticamera del licenziamento*) per gli operai fissi, mentre nello stesso tempo si ricorre con maggior frequenza alle imprese appaltatrici che arrivano, nel 1989, a rappresentare ben un terzo della forza lavoro impiegata nel cantiere, con evidenti risparmi in fatto di salari; inoltre, una situazione del genere contribuisce a premere sugli operai «fissi» sia sul piano della precarietà del loro posto fisso, sia sul piano dei «diritti sindacali» dai quali sono di fatto esclusi appunto quei lavoratori che dipendono dalle imprese appaltatrici e che lavorano nello stesso cantiere in cui lavorano gli altri operai dipendenti direttamente dalla Breda.

Nel cantiere le condizioni di lavoro in generale vanno peggiorando, gli infortuni non si contano, aumentano le malattie «professionali»; quotidianamente si assiste ad incidenti che falciano mani e piedi quando non sfiorano la morte. E, grazie all'introduzione dei lavoratori delle imprese appaltatrici, l'organizzazione del lavoro prevede la contemporaneità di lavorazioni

diverse e che, proprio per la loro contemporaneità nello stesso luogo di lavoro, aumentano costantemente la frequenza di incidenti anche mortali (ad es., negli stessi locali della nave alcuni operai usano le saldatrici elettriche mentre altri pitturano). Dal punto di vista della nocività e della pericolosità delle diverse lavorazioni sarebbe necessario separare temporalmente queste stesse lavorazioni, ed esporre, ai fumi ed ai vapori provocati dalle lavorazioni, gli operai che le svolgono un tempo molto più ridotto di quanto non venga in genere comandato dall'azienda. In realtà, la pericolosità del lavoro che ogni operaio va a svolgere in cantiere aumenta vertiginosamente e costantemente; ci sono momenti in cui, in locali sempre più angusti, vi è la presenza di oltre 50 ditte appaltatrici, di fornitori di sub-appalti, di artigiani, tutti impiegati in una miriade di incarichi e dove l'unico vincolo richiesto è: rispettare le date di consegna! I sindacati collaborazionisti hanno, in questi decenni, talmente svilito l'aspetto della difesa della salute in fabbrica che gli stessi operai dimenticano - quando non la rifiutano per un malposto orgoglio personale - ogni minima misura antinfortunistica: l'importante non è più da tempo la salvaguardia della vita, ma la salvaguardia immediata del posto di lavoro e di quella miseria che sempre più diventa il salario, a costo della stessa vita.

Il disprezzo tutto borghese per la vita degli uomini

Il disprezzo per la vita degli uomini, che la società borghese pratica e diffonde in ogni minuto di ogni giornata, e che entra drammaticamente nella «normalità» - la *normalità borghese e capitalista* - diventa alle volte, e tragicamente, per il singolo individuo un atteggiamento di forza, un modo estremo di dimostrare di non aver paura di nulla, di potercela fare, di non essere un vigliacco o un debole; è quel perverso sentimento di «vittoria» sulle difficoltà e sui pericoli che nell'ideologia borghese si trasforma in sfrenato individualismo e protagonismo, da un lato, e, dall'altro, in un infinito degrado della vita sociale, della solidarietà e dell'affratellamento; si precipita così nel vuoto di una vita che non ha futuro, che la società borghese spinge a vivere giorno per giorno, ora per ora senza preoccuparsi più di tanto di quel che succederà più avanti nel tempo o solo al nostro fianco. La vita è stata trasformata dal capitale in *merce deperibile*: dura, e deve durare quel tanto che è conveniente per essere trasformata

Competitività e professionalità, cavalli di battaglia del sindacato tricolore

Dopo questa voluta digressione, riprendiamo il filo che abbiamo interrotto. A quel tempo, siamo sempre nell'88, il cdf della Breda afferma che negli ultimi anni di crisi, tra cassa integrazione e massicci esodi, il cantiere ha ridotto il proprio organico di 1000 unità (il 50% circa del totale precedente); intanto la Fiom, sindacato maggioritario all'interno del cantiere, batte sul tasto della *qualità e quantità*, intende partecipare al buon funzionamento del «ciclo nave» in ogni cantiere, e parla di competizione non più soltanto a livello europeo ma direttamente con il mercato del Sud-Est asiatico. Naturalmente per far sì che queste ambizioni diventino realtà, il sindacato non può che lanciare una campagna per l'aumento della *produttività* e della *professionalità*, e nello stesso tempo lancia un monito alle imprese appaltatrici: professionalizzatevi, utilizzate operai in grado di portare in cantiere maggiore professionalità, al contrario ci opporremo al vostro utilizzo. Tutto, per il bene dell'azienda!

Arriviamo al maggio 1989; giungono commesse record per l'azienda, e all'orizzonte si profila la costruzione di una nave passeggeri (che per la Breda significa lavoro assicurato fino al 1992). Ma azienda e sindacati non sono ancora soddisfatti della produttività raggiunta in quegli anni e si apprestano a gestire insieme una complessa operazione di ristrutturazione (prepensionamenti a 50 anni) che porterà a cacciare dal cantiere ben 600 lavoratori; essi affermano che si

sul mercato in denaro, quel tanto che è necessario per trasformarsi in profitto capitalistico. Contro questa realtà della società borghese, contro questa realtà di fabbrica i proletari combattono da più di cent'anni e combatteranno ancora fino a quando con la lotta rivoluzionaria la vita dell'uomo, la sua vita sociale e quindi il suo futuro, non verrà finalmente messa al centro di ogni bisogno e di ogni soddisfazione; allora la vita dell'attuale proletario sarà la vita dell'uomo non più sfruttato e sfruttabile, e non più sfruttatore, non sarà più scambiata con denaro e il suo lavoro scambiato con salario o con la morte violenta, ma sarà un impercettibile passaggio individuale di una vita sociale forte di un passato di classe superato e dimenticato, e di un futuro di specie tutto da vivere. Con la certezza che la produzione alla quale si dedicheranno le forze sociali sarà esclusivamente la produzione necessaria a soddisfare i bisogni della vita umana e non più gli esclusivi bisogni del mercato e del profitto capitalistici.

profila una «inversione di tendenza» grazie alla quale si concentreranno a Marghera le future commesse del trasporto passeggeri, e ciò potrà avvenire impiegando al meglio (ossia con costi per l'azienda molto più ridotti) l'alta tecnologia dello stabilimento per competere proprio su questo piano con i giganti giapponesi, insidiandone la leadership mondiale nel settore.

Nel 1993 il gruppo Fincantieri diffonde i primi risultati dopo la serie di interventi effettuati a partire dal 1984 (anno della grande crisi mondiale del settore): bilancio in attivo (2700 miliardi di ricavi con 3 miliardi di utili). Grazie all'accordo raggiunto coi sindacati collaborazionisti, a fine '94 il numero di dipendenti del gruppo diminuirà di ulteriori 1700 unità attestandosi su 13.200 dipendenti. Ma è tra il 1995 e il '96 che i vertici della Fincantieri e i vertici dei sindacati, completamente venduti agli interessi del capitale, si possono dire soddisfatti dell'opera di massacro e di ipersfruttamento compiuta a danno dei lavoratori nell'arco di tutti questi anni: i loro occhi si illuminano di fronte ai numeri e agli obiettivi raggiunti rispetto alla concorrenza, non importa a quale prezzo! la Fincantieri diventa primo costruttore mondiale di navi passeggeri (45% del totale di stazza lorda), segue poi la Germania con il 20%, Finlandia col 18%, Francia con l'11%, altri con il 6%. Dal giugno del '90 all'aprile del '95 la Fincantieri ha consegnato 7 navi da crociera alle principali compagnie armatoriali (cioè significa che è stata costruita mediamente una nave ogni 8 mesi circa, un record assoluto): **utili più**

che triplicati (da 7,2 a 25,2 miliardi), record di fatturato (da 2446 miliardi del '94 a 3312 miliardi del '95), nuove commesse acquisite per oltre 5 mila miliardi con conseguente crescita del portafoglio ordini a 8 mila miliardi; ma intanto il gruppo sta ulteriormente ridimensionando il proprio organico liberandosi di altre 1000 unità e portandolo così ad un totale di 11.927 dipendenti!

Ma non è tutto. A fronte di un incremento di circa il 20% dell'attività produttiva, **la riduzione dei costi** ha garantito il raggiungimento di un buon livello di redditività anche in *aree di business* tradizionalmente difficili; per la prima volta, infatti, la Fincantieri (sottolinea la relazione del consiglio di amministrazione, vedi «Il sole 24 ore» del 21.5.96) è riuscita a centrare anche l'obiettivo di rilanciare la sua divisione **costruzioni militari**, aprendo così un nuovo mercato con la firma di una serie di contratti per la realizzazione di navi traghetto ad alta velocità, supplendo in questo modo alla prolungata fase di stallo nei piani della marina militare italiana.

Fiom-Fim-Uilm: uniti per trasformare il salario operaio in una percentuale variabile dettata dai padroni

Per avere, infine, un quadro definito della situazione, va citata l'ipotesi di piattaforma per il contratto aziendale presentata da Fiom-Fim-Uilm alla Fincantieri (ottobre '95). I sindacati, nella prima parte dell'ipotesi di piattaforma, delineano un quadro in generale positivo per la «garanzia» di lavoro in quanto l'alta competitività raggiunta dall'azienda (e citano tutti i numeri come se fosse un risultato fabbricato con le loro mani) permette di ben sperare; essi affermano, inoltre, che tale competitività è stata raggiunta grazie ad alti sacrifici occupazionali e ad una intensificazione del lavoro molto alta (ormai non usano più parlare di sfruttamento del lavoro salariato). Ritenendo però i sacrifici fatti non ancora sufficienti al fine di dare alla produttività del lavoro una continuità e un corso di costante aumento, i sindacati trasformano completamente la parte della piattaforma rivendicativa che tradizionalmente veniva destinata alle richieste salariali in un ulteriore attacco alle condizioni salariali e di lavoro operaie.

La richiesta salariale viene legata completamente ad obiettivi di maggiore produttività e maggiore qualità del lavoro. Delle 240.000 lire lorde mensili da ottenere nell'arco di 4 anni (ormai non esiste rivendicazione salariale che si ottenga con effetto immediato e completo), il 40% verrà legato alla redditività della categoria a livello nazionale, e il 60% verrà legato alla produttività/qualità raggiunta nel dato cantiere/stabilimento. Spariscono in questo modo gli aumenti salariali secchi, ogni lira di aumento viene inesorabilmente legata all'andamento economico dell'azienda; non solo, ma essendo i criteri di valutazione della redditività aziendale e della produttività/qualità del lavoro criteri di esclusivo possesso dell'azienda, sarà

Le condizioni operaie non fanno che peggiorare

Dopo aver analizzato in particolare attraverso la Breda di Porto Marghera, in successive tappe, l'opera di ristrutturazione di una azienda a partecipazione statale, dove il padrone insieme al sindacato collaborazionista hanno raggiunto gli obiettivi di maggior competitività, di riduzione dei costi e di aumento della produttività, di consolidamento dei profitti, **quale risulta la condizione dei proletari?**

Per ogni proletario cosciente è evidente che quando i padroni raggiungono puntualmente i loro obiettivi significa che i lavoratori hanno rinunciato alla lotta per i propri interessi. Un tempo il carico ordinativo di lavoro dell'azienda rappresentava una condizione da sfruttare favorevolmente da parte operaia per avanzare richieste salariali e miglioramenti sul terreno delle condizioni di lavoro (nocività, sicurezza, pause, mensa, ecc.). Oggi questa condizione si è stabilmente trasformata in una tappa certa di ulteriori peggioramenti per gli operai; quello che un tempo poteva essere un potenziale rapporto di forza per strappare al padronato dei

Ha trovato tuttavia conferma (continua l'articolo del «Sole 24 ore») il ruolo trionfante delle costruzioni mercantili e in particolare di quella linea di produzione di navi passeggeri che fa perno sui due stabilimenti di Monfalcone e di Marghera; complessivamente, nel '95 sono stati acquisiti nuovi ordini per la costruzione di 19 navi (fra cui due unità da crociera della Walt Disney) e 4 trasformazioni; grazie al contenimento nel costo del lavoro e alla crescita del valore della produzione, il margine operativo lordo consolidato è aumentato di 47 miliardi raggiungendo quota 305 miliardi. Inoltre, il gruppo, dopo aver rafforzato le sue collaborazioni internazionali, sia nel campo della difesa che in quello finanziario, si appresta a ridurre sensibilmente i debiti a breve periodo. Se tutto ciò si confermerà nei prossimi mesi (affermano i vertici dell'azienda) il prossimo bilancio potrebbe assumere una importanza decisiva in vista di quella privatizzazione del gruppo che l'IRI ha recentemente ipotizzato per il 1997.

comunque la direzione aziendale in ultima analisi a decidere se i livelli di produttività e di redditività posti all'inizio dell'anno dall'azienda sono stati effettivamente raggiunti o meno, e da quali operai, in quali cantieri/stabilimenti, se in tutta o in parte della categoria nazionale! E nella misura in cui i sindacati riusciranno ad entrare nel merito di quei criteri, non sarà altro che una ulteriore dimostrazione del fatto che essi sono chiamati non soltanto ad indirizzare le rivendicazioni sindacali nella direzione della difesa degli interessi dell'azienda, e quindi dei capitalisti che la possiedono, ma anche a gestire praticamente quella difesa organizzando gli operai (dunque, alimentando fra operaio e operaio il massimo di concorrenza possibile e di controllo parapoliziesco su coloro che se la prendono «troppo comoda») in modo tale che la difesa dell'economia aziendale sia la più efficace. Dopo la firma del contratto nell'aprile scorso è spuntata una amara sorpresa per gli operai: è stata introdotta una ulteriore voce salariale che vale intorno all'11% grazie alla quale il salario viene legato, oltre a quanto sopra citato, anche alla verifica del raggiungimento degli obiettivi previsti per i vari cantieri: in sostanza, **al rispetto dei tempi di consegna delle navi!** Ciò significa, per gli operai, la previsione scientifica di un aumento degli infortuni, degli incidenti gravi e mortali nei cantieri, di un aumento delle malattie cosiddette professionali e, nello stesso tempo, dell'espulsione dai posti di lavoro di coloro che non ce la faranno fisicamente e psicologicamente a resistere a ritmi di lavoro sempre più da **lavori forzati!** E' questo il quadro che i proletari si devono attendere, sono queste le conseguenze degli accordi padronato-sindacati collaborazionisti contro le quali bisogna ribellarsi e lottare.

che viene data ai lavoratori solo se raggiungono gli obiettivi aziendali in fatto di produttività! Per far fronte al carico eccezionale di lavoro dei cantieri Breda l'azienda ha progettato l'introduzione di **turni notturni**, e ciò aumenterà la produttività generale del lavoro alla Breda; ma, insieme ai turni notturni, in assemblea giunge anche una minaccia da parte aziendale - latori i bonzi sindacali -: se necessario assumeremo lavoratori provenienti dalla ex Jugoslavia (cioè lavoratori appena usciti da una guerra orrenda, precipitati nella miseria e nella fame, e disposti per sfamarsi e sfamare le proprie famiglie a sottoporsi a qualsiasi condizione anche la più disumana, come già sono costretti a fare i senegalesi, i tunisini, gli egiziani, gli albanesi). Tenuto conto che, attualmente, in alcune fasi di lavorazione (come l'allestimento della nave) i lavoratori delle ditte appaltatrici superano per numero di addetti i lavoratori fissi in organico al cantiere, queste minacce rappresentano in realtà un ricatto concreto e immediato sui lavoratori stessi; e sono i bonzi sindacali a farsi portavoce di questa schifosa bisogna!

Il ricatto del posto di lavoro è il più usato dai padroni, e dagli stessi bonzi sindacali, ed è quello alla fin fine più efficace perché in questa società nella quale si deve pagare a caro prezzo anche l'aria che si respira, posto di lavoro vuol dire salario e salario vuol dire sopravvivenza. Questo ricatto è tanto più efficace quando la concorrenza fra operai diventa un fatto concreto, palpabile e visibile, quando sul mercato del lavoro ogni padrone ha la possibilità di pescare a piacimento dei lavoratori a più buon prezzo, più *flexibili* e meno *preziosi*, più disposti a lavorare in condizioni peggiori senza ribellarsi. Purtroppo questa possibilità esiste davvero, e non si tratta soltanto di manodopera extracomunitaria utilizzata più di frequente in lavori stagionali o dove non è richiesta una alta specializzazione e l'abitudine al lavoro associato. Spesso si tratta di operai del paese vicino o che abitano a qualche decina di chilometri di distanza.

Il collaborazionismo, comprimendo la classe operaia nel recinto dell'azienda, del reparto, della professionalità individuale proprio per cancellare le sue tradizioni di lotta classista e unificante, ha contribuito in modo determinante a farla regredire a tal punto che oggi molti operai al solo pensiero di resistere alle continue ristrutturazioni ribellandosi contro i peggioramenti continui, si spaventano perché hanno tutto e tutti contro. Ogni operaio, soprattutto delle generazioni più giovani e che quindi non ha legami diretti con le grandi lotte della classe fatte negli anni Venti o negli anni Cinquanta, è educato e spinto a pensare solo a se stesso, alla propria tasca, alla propria personale convenienza; il lavoro associato nelle fabbriche, nei cantieri, in ogni stabilimento porta a superare la visione assolutamente individuale della vita perché nelle stesse condizioni di lavoro vivono per otto, dieci, dodici o quattordici ore molti lavoratori; ma più **oggettiva condizione di operai** spinge verso l'abbattimento dell'individualismo e più la classe dominante, e i suoi lacché che vivono della ripartizione del plusvalore estorto dal lavoro salariato, lavora organizza sovvenzioni tutto ciò (organizzazioni, uomini, mezzi, ecc.) che può riportare e mantenere gli operai nelle condizioni di schiavi isolati

(Segue a pag. 9)

CORRISPONDENZA E
ORDINAZIONI VANNO
INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTI A:
R. DE PRA' ccp n. 3012909,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella
Mazzuca - **Redattore-capo** :
Renato De Prà - Registrazione
Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

Questioni storiche dell'Internazionale comunista

(Continuiamo la pubblicazione di questo lavoro di partito del 1954 con la terza puntata dedicata in particolare alla nascita del movimento comunista in Italia)

III

Le massime esplosioni sociali del primo dopoguerra in Europa si verificarono - a parte naturalmente la Russia sovietica - in Italia e in Germania, Stati che rappresentavano gli anelli più deboli dello schieramento borghese. Qui il movimento comunista registrò al suo attivo il raggiungimento di tappe di grande importanza, segnatamente per opera della Sinistra Comunista Italiana, che andò immune dalle evidenti tare teoriche che inficiarono il lavoro dottrinario e l'azione politica del comunismo in Germania.

Partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale sorsero nel 1920, sulla base delle 21 condizioni di ammissione votate dal Secondo Congresso dell'I.C., in Francia ed in Inghilterra, per rimanere nel campo delle grandi potenze capitalistiche (1). Ma la loro azione politica si esaurì col tempo in una consuetudinaria prassi di agitazione e di propaganda che doveva afflosciarsi addirittura, a processo involutivo compiuto, nel politicantismo parlamentare del Fronte Popolare. Solo a distanza di due decenni, il conformismo politico doveva cedere il posto - in Francia - all'esperimento di azioni di guerra civile, non però volte verso obiettivi rivoluzionari, ma sibbene rispondente alle ferree esigenze della guerra imperialistica e della scoperta involuzione borghese dello Stato di Mosca.

Nelle isole britanniche, il partito comunista che pure era affondato in pieno nel bellicismo, non doveva fare, per ovvie ragioni, l'esperienza della guerriglia partigiana imperialistica. Così, al momento dello scioglimento di ufficio della Terza Internazionale (15 maggio 1943) la storia della rivoluzione proletaria era ferma in Francia al periodo marzo-maggio 1871, epoca della Comune di Parigi; e in Inghilterra addirittura al biennio 1838-40, in cui si situò il movimento dei Cartisti. Ma nella storia della guerra imperialista avvenivano radicali mutamenti dei rapporti di forza: i massimi puntelli dell'imperialismo che erano usciti indenni dall'incendio rivoluzionario che aveva lambito l'Europa, non sfuggivano alle leggi della accumulazione e concentrazione del capitale che dovevano causare lo spostamento del centro mondiale imperialistico a Washington.

In Germania la rivoluzione proletaria scaturì direttamente dalla guerra, o meglio dal disfacimento statale e sociale provocato dalla sconfitta militare e dalla caduta della monarchia degli Hohenzollern. Sfruttamento delle condizioni di caos tramandate dalla guerra e lotta a morte contro il governo socialdemocratico Ebert-Scheidemann, rimasto a tentare l'estrema difesa del capitalismo tedesco, furono i due tratti fondamentali che la rivoluzione della Lega di Spartaco ebbe in comune con la battaglia vittoriosa del bolscevismo. Ma il parallelismo non andò oltre questo ristretto campo, e ciò non solo riguardo al diverso corso storico che in Germania aveva oltrepassato di molto l'avvento del capitalismo e la formazione di forti tradizioni opportunistiche, ma soprattutto in riguardo al deficiente sviluppo teorico del comunismo tedesco (2).

Il proletariato rivoluzionario, cadendo gloriosamente sulle barricate di Berlino, nelle sanguinose giornate del gennaio 1919, perdeva la battaglia non solo per la preponderanza degli sgherri del socialdemocratico Noske, ministro degli interni della repubblica borghese, ma per l'intima debolezza del movimento rivoluzionario, che, nonostante la guida di capi di primo ordine quali furono Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, non aveva saputo elaborare una esatta piattaforma teorica e programmatica. Nel movimento rivoluzionario, tale è l'unità tra teoria e pratica, che gli errori nel campo dottrinario si pagano col sangue e la sconfitta sul terreno della dichiarata guerra di classe. Dove il filisteo o il fanatico dell'attivismo crede di vedere vane accademie o bizantinismi di sette marxistiche, lì si difende invece la carne e il sangue delle future formazioni di combattenti rivoluzionari.

Gli errori dottrinari di Rosa Luxemburg non erano di quelli marginali che non intaccano la sostanza vitale del marxismo. Negli anni precedenti e durante la guerra mondiale, le sue posizioni incerte sui fondamentali problemi della

interpretazione del corso storico dell'imperialismo e sulla teoria della questione nazionale avevano costretto Lenin ad ingaggiare una polemica serrata, e non sempre castigata, che non si arrestò neanche davanti al formidabile argomento della Rivoluzione d'Ottobre. La Instaurazione della dittatura sovietica in Russia non ebbe effetto sui gravi smarrimenti della Luxemburg nel campo del programma e della tattica rivoluzionaria. E' nota la sua opposizione al principio della dittatura del proletariato, nella accezione bolscevica e marxista. La assunzione e l'esercizio totalitario del potere politico da parte del partito bolscevico la trovò dissenziente, così come lo era stata negli anni Della guerra e ancora prima nelle discussioni di corrente con Lenin. Sarebbe interessante mostrare come le posizioni programmatiche della Luxemburg collimassero con la sua concezione del corso storico capitalistico, ma al nostro compito non compete.

Le conseguenze che derivavano potrebbero essere espresse meglio dalle teorie della Luxemburg non che dal programma, da lei formulato che fu accettato dal Congresso della Lega di Spartaco, riunito a Berlino il 30 dicembre 1918. Ragioni di spazio vietano di citarne larghi estratti, ma sarà sufficiente trascriverne i passi seguenti:

«La Lega di Spartaco non assumerà le redini del governo se non per la chiara, indubbia volontà della grande maggioranza delle masse proletarie tedesche e con il cosciente consenso di esse alle opinioni, ai fini ed ai metodi di lotta della Lega di Spartaco.»

«La rivoluzione proletaria può solo gradualmente, passo per passo, attraverso il golgota delle proprie amare esperienze, attraverso sconfitta e vittorie, giungere alla piena chiarezza e maturità. La vittoria della Lega di Spartaco non sta al principio ma alla fine della rivoluzione. Essa si identifica con la vittoria delle grandi masse dei milioni di proletari socialisti.»

Come si vede, il programma della Luxemburg e degli altri capi del Partito Comunista di Germania era chiaramente diretto a fronteggiare l'ondata prorompente dell'estremismo istintivo regnante negli iscritti ma oltrepassava lo scopo, trascurando, anzi rifiutando, di riconoscere al partito di classe le funzioni di organo indispensabile della guerra di classe e della dittatura rivoluzionaria. La conquista del potere politico non può essere, senza dubbio, opera del solo partito, ma presuppone il distacco di larghe masse dai partiti opportunisti in periodo di grave decadimento dell'impalcatura statale borghese. Ma è proprio la conquista del potere che determina il definitivo spostamento della grande maggioranza delle masse verso il partito rivoluzionario. Ad esempio, all'epoca del Secondo Congresso dei Soviet, tenuto il 28 ottobre 1917, i bolscevichi detenevano la stentata maggioranza del 51 per cento dei mandati; bisognò arrivare al quinto congresso, tenuto il 4 luglio 1918, cioè 7 mesi dopo la conquista del potere, perché la maggioranza salisse al 66 per cento. E' chiaro dunque che contrariamente a quanto sosteneva la Luxemburg, per la Lega di Spartaco, la vittoria del bolscevismo in Russia segnò l'inizio, non la fine della Rivoluzione.

L'errore capitale dello spartachismo, che doveva condurlo alla catastrofe, consistette nella falsa concezione dei rapporti tra partito e classe, nella incapacità di comprendere che la «coscienza» della classe è condizionata dall'azione del partito rivoluzionario. Il partito rivoluzionario trova la sua guida solo nella teoria, che non è scienza infusa ma «bilancio della esperienza» delle lotte secolari della classe: agendo, trascina seco le masse, e le rende consapevoli dei loro interessi fondamentali di classi. Chi ha compreso ciò, chi intende in tale senso l'interpretazione marxista del capovolgimento della praxis, coerentemente accetta il principio della indispensabilità del partito di classe centralizzato e la posizione programmatica della dittatura rivoluzionaria. Ogni altra diversa concezione dei rapporti tra classe e partito non può condurre che alle deviazioni demagogiche dell'operismo, per cui la elaborazione della teoria rivoluzionaria e le decisioni di azione diventa, grazie ad ipotesi intellettualistiche che non trovano conferma nella realtà, capacità di ogni individuo che socialmente fa parte della

classe dei lavoratori. Al contrario le orge elettorali stanno lì a provare che se consultata democraticamente la massa propende sempre per soluzioni contrarie ai propri interessi di classe. Una «democrazia operaia», cioè una forma di governo democratica senza la borghesia, che dai rivoluzionari anti-dittatoriali viene non da oggi invocata, non cambierebbe i risultati.

Da ciò non si deve dedurre che pensiamo che un diverso orientamento teorico dei capi dello spartachismo, i quali furono, specialmente nella persona di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, teorici geniali e combattenti eroici del comunismo degni dell'imperitura memoria del

proletariato, avrebbe avuto l'effetto, nelle cupe giornate del gennaio 1919, di permettere la conquista del potere al proletariato.

Ma certamente una concezione meno operaistica della dirigenza del partito e dei rapporti tra il partito rivoluzionario e gli schieramenti politici equivoci che parvero volere attaccare risolutamente il governo Ebert-Scheidemann, ma poi lasciarono praticamente soli gli spartachisti a fronteggiare la scatenata feroce controrivoluzione militare, avrebbe attenuato le proporzioni del disastro e impedito il brutale assassinio di Rosa Luxemburg e di Karl Liebknecht.

Il comunismo in Italia nacque adulto

Il breve, troppo conciso, richiamo alle vicende dello spartachismo di Germania non lo si deve considerare una inutile digressione, come non lo è stata, nella prima puntata, la individuazione dell'inconciliabile contrasto tra marxismo e sindacalismo rivoluzionario di tinta soreliana. Troppi cretinoidi o avventurieri della politica sono interessati a spacciare la moneta falsa dell'«infantilismo» della Sinistra Comunista Italiana, del conflitto insanabile tra questa e il bolscevismo, tra Bordiga e Lenin. Ora è vero proprio il contrario. E' vero, fra tante balle e diffamazioni, un solo dato di fatto e cioè che di tutti i partiti e correnti comunisti aderenti alla Terza Internazionale, quelli che contarono minori contrasti furono proprio il partito comunista di Russia e il partito comunista d'Italia. Non basta. Almeno fino alla morte di Lenin, le divergenze di vedute registrate nei rapporti tra il «leninismo» e il «bordighismo» puntarono esclusivamente su questioni tattiche.

Sul terreno teorico e programmatico la fusione dei comunisti di Russia e d'Italia, che veramente ne faceva sezioni indissolubili del partito internazionale della rivoluzione, è fatto storico inoppugnabile che risulta dal processo di formazione del partito comunista in Italia (3).

Dal Congresso di Bologna del P.S.I. (ottobre 1919) e ancora prima, dalla pubblicazione sull'«Avanti!» nell'inverno 1914-15 degli articoli di Amadeo Bordiga sulle fondamentali questioni sollevate dalla guerra imperialista e dal disfacimento della Seconda Internazionale, per quanti sforzi possano fare i falsificatori di professione, in nulla l'elaborazione teorica e la lotta politica della Frazione Comunista Astensionista si diversificò - fatte le dovute distinzioni delle differenti fasi storiche locali - dall'evoluzione del partito comunista bolscevico. Ma non deve ritenersi che il comunismo in Italia abbia seguito pedissequamente lo sviluppo del bolscevismo russo. I due movimenti ebbero un corso parallelo ed il loro incontro nelle file della Terza Internazionale ne sanzionò la perfetta sostanziale unità teorica e programmatica. La Sinistra Italiana contribuì decisamente, l'abbiamo visto, alla stesura delle 21 condizioni di ammissione (4), che non fu atto di ordine organizzativo, ma una svolta politica nel

cammino della Rivoluzione, operata senza lotte. Il principio stesso della fondazione della Terza Internazionale aveva suscitato profondi contrasti nel campo rivoluzionario. E' noto che Rosa Luxemburg era contraria alla costituzione della nuova associazione internazionale. Ma gli avvenimenti dovevano confutare i suoi argomenti. Fondata nel marzo 1919, la Terza Internazionale riunita al suo congresso di costituzione piccoli gruppi rivoluzionari: un anno dopo, al secondo congresso, la maggioranza del proletariato socialista europeo ne era l'entusiasta sostenitore.

La Frazione Comunista Astensionista fu immune fin dal suo sorgere nel seno del vecchio P.S.I. dalle «malattie infantili» che colpirono le principali correnti di pensiero politico, che diedero vita ai partiti comunisti aderenti alla Terza Internazionale. Il comunismo marxista italiano non ebbe alcuna esitazione teorica, ma sostenne intransigentemente, di fronte all'opportunismo, il principio del partito di classe e la sua organizzazione centralizzata, in quanto strumento della conquista del potere e dell'esercizio della dittatura rivoluzionaria. La curiosa ricorrente accusa che, da parte stalinista e antistalinista, si muove alla Sinistra Italiana e, in genere, al «bordighismo», è di tenere in conto esagerato il lavoro teorico e di essere inetto all'azione (5).

Orbene, negli anni 1919-20, la condizione indispensabile dell'azione rivoluzionaria era data dalla formazione di saldi partiti comunisti a fermo programma dittatoriale. Ebbene, tra tutte le correnti marxiste soltanto la Sinistra Italiana puntò risolutamente sulla costituzione del partito di classe mentre altre formazioni si baloccarono con elucubrazioni intellettualistiche, che inceppavano lo sviluppo della nuova Internazionale rivoluzionaria. Cosa che i detrattori non ricordano mai, è che a fare «meno teoria» fu proprio la Sinistra Italiana, non perché incapace, ma per il semplice fatto che fin dalle sue origini afferrò in blocco e interpretò senza deviazioni ed esitazioni la teoria marxista. La successiva miseranda fine di coloro che posano a confutatori del «bordighismo» sta a provare quanto siano state valide le loro invenzioni dottrinarie di 30 anni fa (6).

Affrontare le questioni «materialisticamente»

«Sulla 'Volks-Trib' c'è stato pure un dibattito sulla distribuzione dei prodotti nella società futura, se avverrà in base alla quantità di lavoro o in altro modo. Contro certe sbrodolate idealistiche sulla giustizia si è anche affrontata molto 'materialisticamente' la questione. Ma, strano a dirsi, a nessuno è passato per la testa che il modo di distribuzione dipende essenzialmente da quanto c'è da spartire, e che questo cambia con i progressi della produzione e dell'organizzazione sociale, per cui è anche possibile che il modo di distribuzione cambi. Il guaio è che a tutti gli intervenuti la 'società socialista' appare non come qualcosa in continua trasformazione ed evoluzione, ma come un che di stabile, fissato una volta per tutte, che quindi deve anche avere un modo di distribuzione fissato una volta per tutte. Ora, a fil di logica, si può soltanto: 1) cercar di scoprire il modo di distribuzione con cui si comincia; 2) cercar di individuare la tendenza generale in cui si muove lo sviluppo ulteriore. Ma di questo nel dibattito, io non trovo una parola.»

(da Engels, **Lettere di Engels sul materialismo storico (1889-95)**, Ed. Iskra; lettera a Conrad Schmidt, 5 agosto 1890)

Necessità e accidentalità

«Gli uomini fanno essi stessi la loro storia, ma finora neppure in una determinata società ben delimitata, non con una volontà collettiva, secondo un piano d'insieme. I loro sforzi si intersecano contrastandosi e, proprio per questo, in ogni società di questo genere regna la **necessità**, il cui complemento e la cui forma di manifestazione è l'**accidentalità**. La necessità che si impone attraverso ogni accidentalità è di nuovo, in fin dei conti, quella economica.»

(da Engels, **Lettere di Engels sul materialismo storico (1889-95)**, Ed. Iskra, Lettera a Walter Borgius, 25 gennaio 1894)

In comunismo in Italia nacque adulto. Non attraversò le crisi infantili cui andarono soggetti, l'abbiamo visto, i reduci del sindacalismo rivoluzionario in Francia, gli spartachisti in Germania, i tribunisti in Olanda, e dulcis in fundo, gli ordinovisti in Italia (7). Se ben si legge il tanto famoso testo di Lenin su «L'estremismo», ci si avvede che il «morbo» contro cui

(Segue a pag. 4)

(1) Sulla formazione del Partito comunista francese ci si può riferire al 3° vol. della «Storia della sinistra comunista», Ed. il programma comunista, 1986. Il contenuto di questo terzo volume è in realtà un lavoro svolto prima della crisi generale del partito di ieri avvenuta nel 1982-84, risultato non di uno «storico» o di un illustre «autore», ma di un apporto collettivo di partito. Per quel che riguarda la parte dedicata alla formazione del partito comunista in Francia nel 1920, questa era stata già pubblicata in francese nella rivista teorica di partito «Programme communiste», n.87, Dicembre 1981.

(2) Sulla formazione del partito comunista tedesco, vedi sempre il 3° vol. della «Storia della sinistra comunista» ora citata, al capitolo I, paragrafo 1; anche questo testo è stato pubblicato nella rivista «Programme communiste», n. 86, Aprile-Agosto 1981. E' inoltre anche utile riferirsi al capitolo VIII del 2° vol. sempre della «Storia della sinistra comunista», nel quale si dà ampio spazio alla critica della nostra corrente alle posizioni operaistico e demotroidi dello spartachismo.

(3) Sullo spartachismo ci si può riferire, come già indicato, ai voll. 2 e 3 della «Storia della sinistra comunista». Per chi volesse approfondire la conoscenza delle questioni inerenti la critica della sinistra allo spartachismo, possiamo solo dire di leggere gli articoli e i documenti dell'epoca nella stampa del Partito comunista d'Italia, in particolare nel «Soviet», nell'«Ordine nuovo», nella «Rassegna comunista» e, naturalmente, ne «il comunista» dei primi anni del Partito comunista d'Italia.

(4) Sono molti i lavori di partito dedicati al processo di formazione del partito comunista d'Italia e della sua identica maturità teorica e programmatica col partito bolscevico di Lenin. Tra di loro ci si riferisca prima di tutto alla «Storia della Sinistra comunista» di cui finora sono disponibili i primi 3 volumi (dalle origini della corrente della sinistra marxista in Italia, 1912, al giugno 1921) e al testo intitolato «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi» che ne rappresenta l'indispensabile bilancio della Rivoluzione russa e della contro-rivoluzione staliniana. A questi lavori si aggiungano i due «dialogati»: «Dialogato con Stalin» e «Dialogato coi Morti», e le «Tesi della Sinistra», «Forza violenza dittatura nella lotta di classe», «Proprietà e capitale», il «Tracciato d'impostazione» e i «Fondamenti del comunismo rivoluzionario», e la lunga serie dei «Fili del tempo», tutti lavori sorti nel partito ricostituito nel secondo dopoguerra e che formano l'autentico patrimonio della restaurazione teorica e programmatica indispensabile alla ricostituzione del partito marxista internazionale.

(5) Vedi in particolare la citata «Storia della Sinistra comunista», vol. 2°, cap. IX: Il I° congresso dell'Internazionale Comunista, un culmine e un bivio.

(6) Tale accusa risorse perfino all'interno del nostro partito di ieri per voce dei gruppi che nel 1982-84 - il periodo della crisi esplosiva del partito di ieri - chiamammo «liquidazionisti», della prima e della seconda ondata, quelli che furono «protagonisti» contingenti dell'esplosione organizzativa e della degenerazione teorica e politica del partito nell'ottobre '82, e quelli che furono «protagonisti» contingenti del colpo di grazia al partito nel 1983-84 e che della tesi di un presunto «vizio d'origine» (incapacità di azione) della Sinistra italiana ne fecero la loro misera bandiera. Entrambi i gruppi di liquidazionisti - denominati così per la loro ossessiva volontà di liquidare il partito comunista internazionale in quanto partito e in quanto derivante dalla corrente della Sinistra comunista italiana - si liquefecero come neve al sole chi immediatamente chi nel giro di due-tre anni.

(7) Il testo che stiamo riproducendo è del 1954, perciò qui si intende 1924, ossia il periodo in cui il gramscismo, piegato alle deviazioni di Mosca e messo alla testa del partito comunista d'Italia con azione burocratica dall'Internazionale, spostò in senso socialdemocratico la rotta del partito rivoluzionario.

Terrorismo e comunismo

Proseguiamo la pubblicazione della traduzione, curata da noi, in italiano del testo di Trotsky «**Terrorismo e comunismo**». Le puntate precedenti sono apparse nei nn. 46-47 e 49-50 di questo giornale, nei quali rispettivamente abbiamo pubblicato la *Presentazione* del libro edito dalle Editions Prométhée di Parigi del febbraio 1980, curata a suo tempo dal partito, e la *Prefazione* di Trotsky del 29 maggio 1920. Ora seguono i primi due capitoli del testo di Trotsky, «I rapporti di forza» e «La dittatura del proletariato».

- I -

I rapporti di forza

Un argomento torna costantemente nella critica del regime dei Soviet in Russia, e soprattutto nella critica dei tentativi rivoluzionari per instaurare il medesimo regime negli altri paesi: è l'argomento dei **rapporti di forza**. Il regime sovietico è, in Russia, utopistico, poiché non corrisponde ai «rapporti di forza». La Russia arretrata non può prefiggersi dei compiti che potrebbero essere quelli della Germania avanzata. Persino per il proletariato tedesco, sarebbe d'altronde follia impadronirsi del potere politico, poiché corrisponderebbe in questo momento rompere i «rapporti di forza». La Società delle Nazioni non è certo perfetta, ma risponde ai «rapporti di forza». La lotta per l'abolizione del regime capitalista è utopistica; ma alcuni emendamenti al trattato di Versailles corrisponderebbero ai «rapporti di forza». Il presidente austriaco Seidtz ed il cancelliere Renner devono, a giudizio di Friedrich Adler, esercitare la loro trivialità piccoloborghese nelle più alte cariche della repubblica borghese, affinché non siano violati i «rapporti di forza». Circa due anni prima della guerra mondiale, Karl Renner, il quale, non essendo ancora cancelliere, non era che un avvocato «marxista» dell'opportunismo, mi dimostrava che il regime del 2 giugno (1), cioè il regime dei capitalisti e dei proprietari fondiari coronato da una monarchia, si sarebbe inevitabilmente mantenuto in Russia per tutta un'epoca storica, poiché corrispondeva ai «rapporti di forza».

Cosa sono allora questi «rapporti di forza», - formula sacramentale che deve definire e spiegare tutto il corso della storia, nell'insieme e nel dettaglio? E perché, per essere più precisi, questi «rapporti di forza» servono invariabilmente alla scuola attuale di Kautsky da giustificazione all'indecisione, all'inerzia, alla codardia, al tradimento?

Per «rapporti di forza», si può intendere tutto quel che si vuole: il livello di produzione, il grado di differenziazione delle classi, il numero degli operai organizzati, i fondi dei sindacati, qualche volta il risultato delle ultime elezioni parlamentari, di frequente il grado di condiscendenza del ministero, o di impudenza dell'oligarchia finanziaria. Ma il più delle volte è l'impressione politica sommaria di un pedante semicico o di un sedicente «politico realista» che ha forse assimilato la fraseologia marxista, ma s'ispira in realtà alle più basse combinazioni, ai pregiudizi più diffusi e ai metodi parlamentari. Dopo un breve incontro confidenziale con il direttore della Pubblica Sicurezza, il politico

socialdemocratico austriaco sapeva sempre con estrema esattezza, nel buon tempo andato (che non è così remoto), se i «rapporti di forza» permettevano a Vienna, per il Primo Maggio, una manifestazione pacifica. Gli Ebert, gli Scheidemann, i David, non molto tempo fa, misuravano i «rapporti di forza» col numero delle dita che tendevano loro Bethman-Hollweg e Ludendorff incontrandoli al Reichstag.

L'instaurazione della dittatura dei Soviet in Austria avrebbe, secondo Friedrich Adler, disastrosamente rotto i «rapporti di forza» e l'Intesa avrebbe affamato il paese. Come prova, Friedrich Adler ci indicava l'Ungheria, dove i Renner magiari non erano ancora riusciti in quel momento a rovesciare, col concorso degli Adler, il potere dei Soviet. A prima vista, sembra che Friedrich Adler abbia avuto ragione. La dittatura proletaria non ha tardato ad essere rovesciata in Ungheria e il ministero ultra-reazionario di Friedrich l'ha rimpiazzata. Ma si può ben domandare se ciò rispondeva ai «rapporti di forza». Né Friedrich né Huszar avrebbero potuto, in ogni caso, prendere il potere, anche momentaneamente, se non ci fosse stato l'esercito rumeno. Si vede da qui che, spiegando i destini dell'Ungheria, conviene perlomeno prendere in considerazione i «rapporti di forza» in due paesi: Ungheria e Romania. Ma è evidente che non ci si può fermare qui. Se la dittatura dei Soviet fosse stata instaurata in Austria prima della crisi ungherese, il rovesciamento del potere dei Soviet a Budapest sarebbe stato ben più difficile. Eecoci dunque obbligati a tener conto nei «rapporti di forza» che determinarono la caduta momentanea del governo dei Soviet ungherese dell'Austria e della politica di tradimento di Friedrich Adler.

Lo stesso Friedrich Adler non cerca la chiave dei «rapporti di forza» in Russia o in Ungheria, ma in Occidente, presso Clemenceau e Lloyd George: detengono il pane e il carbone: ora, il pane e il carbone sono oggi, nel meccanismo dei «rapporti di forza», dei fattori altrettanto importanti dei cannoni nella costituzione di Lassalle. Discesa dalle altezze in cui si rifugia, l'opinione di Friedrich Adler è che il proletariato austriaco non debba prendere il potere finché non ne sarà stato autorizzato da Clemenceau (o Millerand, cioè un Clemenceau di second'ordine).

Ma qui ancora, è lecito domandare: la politica di Clemenceau risponde davvero ai rapporti di forza? A prima vista, può sembrare che vi corrisponda abbastanza bene, e se ciò non è sufficientemente chiaro, è in ogni caso garantito dai gendarmi di

Clemenceau che disperdono le riunioni operaie e fucilano i comunisti. E non possiamo non ricordare a questo proposito che le misure di terrore del governo dei Soviet - perquisizioni, arresti e fucilazioni - dirette esclusivamente contro i nemici della rivoluzione, sono considerate da diverse persone come la prova che il governo dei Soviet non corrisponde ai rapporti di forza. Ma cercheremo invano oggi nel mondo intero un regime che, per mantenersi, non faccia ricorso ad una terribile repressione di massa. Il fatto è che le forze delle classi avversarie, avendo lacerato l'involucro di tutti i diritti, compresi i diritti «democratici», tendono a determinare i loro nuovi rapporti attraverso una lotta spietata.

Quando si è stabilito il sistema dei Soviet in Russia, i politici capitalisti non sono stati i soli a considerarlo come una sfida insolente ai rapporti di forza: gli opportunisti socialisti di tutti i paesi erano anch'essi di questo avviso. A questo riguardo, non c'era disaccordo tra Kautsky, il conte Czernin d'Asburgo ed il premier bulgaro Radoslavov. In seguito, le monarchie austro-ungherese e tedesca sono crollate, il militarismo più potente si è sbriciolato. Il potere dei Soviet ha tenuto. Le potenze vittoriose della Intesa hanno mobilitato e gettato contro di esso tutto quello che hanno potuto. Il potere dei Soviet si è mantenuto. Se Kautsky, Friedrich Adler e Otto Bauer avessero potuto predire, due anni fa, che la dittatura del proletariato si sarebbe mantenuta in Russia, all'inizio malgrado gli attacchi dell'imperialismo tedesco, in seguito nonostante una lotta ininterrotta contro l'imperialismo dell'Intesa, i saggi della II° Internazionale avrebbero considerato questa previsione come indice di una ridicola ignoranza dei rapporti di forza.

Il rapporto tra le forze politiche, in un momento dato, è la risultante di diversi fattori fondamentali e derivati di gradi diversi, e solo in ultima istanza è determinato dal grado di sviluppo della produzione. La struttura sociale di un popolo ritarda considerevolmente sullo sviluppo delle forze produttive. La piccola borghesia, ed in particolare i contadini, sussistono a lungo dopo che i loro metodi economici sono stati superati e condannati dallo sviluppo industriale e tecnico della società. La coscienza delle masse ritarda a sua volta notevolmente sullo sviluppo dei rapporti sociali: la coscienza dei vecchi partiti socialisti è in ritardo di un'intera epoca rispetto allo stato d'animo delle masse; la coscienza dei vecchi leaders parlamentari e sindacali, più reazionaria di quella dei loro partiti, forma una sorta di grumo indurito che la storia non ha potuto, fino ad oggi, né digerire né vomitare. Nell'epoca del parlamentarismo pacifico data la stabilità dei rapporti sociali, il fattore psicologico poteva essere posto, senza errori marchiani, alla base di tutti i calcoli: e si pensava che le elezioni esprimessero sufficientemente i rapporti di forza. La guerra imperialistica ha rivelato, rompendo l'equilibrio della società borghese, la radicale insufficienza dei

vecchi criteri che non tenevano affatto conto dei profondi fattori storici lentamente accumulati nel tempo, e che emergono nel presente per determinare il corso della storia.

I politici abitudinari, incapaci di abbracciare il processo storico in tutta la sua complessità, nelle sue contraddizioni e nelle sue discordanze interne, si sono immaginati che la storia avrebbe preparato simultaneamente e razionalmente, da tutti i lati nello stesso tempo, l'avvento del socialismo, di modo che la concentrazione della produzione e la morale comunista del produttore e del consumatore sarebbero maturate contemporaneamente agli aratri elettrici ed alle maggioranze parlamentari. Di qui un atteggiamento puramente meccanico nei riguardi del parlamentarismo che, agli occhi della maggior parte dei politici della II° Internazionale, indicava il grado di preparazione della società al socialismo tanto infallibilmente quanto un manometro indica la pressione del vapore. Non c'è però niente di più assurdo di una rappresentazione così meccanica dello sviluppo dei rapporti sociali.

Se, partendo dalla base produttiva della società, si risale fino ai diversi gradi della sovrastruttura - classi, Stati, diritti, partiti ecc. - si può stabilire che la forza di inerzia di ogni piano della sovrastruttura non si aggiunge semplicemente a quella dei piani inferiori, ma è, in certi casi, moltiplicata da essa. Il risultato è che la coscienza politica dei gruppi che si sono da tempo immaginati di essere i più avanzati sembra nel periodo di transizione un tremendo ostacolo allo sviluppo storico. E' assolutamente fuor di dubbio che i partiti della II° Internazionale posti attualmente alla testa del proletariato, non avendo osato, non avendo saputo, non avendo voluto prendere il potere nel momento più critico della storia dell'umanità, avendo condotto il proletariato allo sterminio imperialista reciproco, sono stati la **forza decisiva della controrivoluzione**.

Le potenti forze della produzione, questo fattore decisivo del movimento storico, soffocavano nelle sovrastrutture sociali arretrate (proprietà privata, Stato nazionale), nelle quali l'evoluzione anteriore le aveva bloccate. Accresciute dall'imperialismo, le forze della produzione si scontravano con tutte le barriere dello Stato nazionale e borghese, esigendo la loro emancipazione attraverso l'organizzazione universale dell'economia socialista. La inerzia dei raggruppamenti sociali, l'inerzia delle forze politiche che si rivelarono incapaci di distruggere i vecchi raggruppamenti di classe, l'inerzia, l'ottusità e il tradimento dei partiti socialisti dirigenti, che assumevano nei fatti la difesa della società borghese, tutto ciò sboccò nella rivolta spontanea, elementare, delle forze produttive sotto gli aspetti della guerra imperialista. La tecnica umana, il fattore più rivoluzionario della storia, con la sua potenza accumulata nel corso dei decenni, insorse contro il conservatorismo nauseante e la vile inettitudine degli Scheidemann, dei Kautsky, dei Renaudel, dei Vandervelde, dei Longuet, e, con l'aiuto delle sue mitragliatrici, delle sue corazzate e dei suoi aerei, scatenò contro la cultura umana uno spaventoso pogrom.

La causa delle calamità che l'umanità attraversa oggi risiede dunque precisamente nel fatto che la potenza tecnica dell'uomo era già matura da tempo per l'economia socialista, che il proletariato occupava nella produzione un posto che gli assicura interamente la dittatura, mentre le forze più coscienti della Storia - i partiti e i loro leaders - erano ancora del tutto sotto il giogo dei vecchi pregiudizi e non facevano che conservare la sfiducia delle masse in se stesse. Kautsky lo comprendeva in questi ultimi anni. «*Il proletariato*, - scriveva Kautsky nel suo opuscolo «*La via al potere*» - *si è oggi così rafforzato che esso può porsi di fronte alla prospettiva di una guerra con molta maggior tranquillità. E non si può più parlare di una rivoluzione prematura, dato che esso ha tratto dalle istituzioni politiche esistenti tutta la forza che poteva ricavare e dato che una trasformazione di queste istituzioni è diventata una condizione per la sua ulteriore avanzata*» (2).

Dal momento in cui la crescita delle forze produttive, avendo superato i limiti dello Stato nazionale borghese, ha aperto per l'umanità un'era di crisi e di sommovimenti, l'equilibrio relativo della coscienza delle masse che caratterizzava l'epoca precedente si è ritrovato infranto da scosse minacciose. La routine e l'inerzia dell'esistenza quotidiana, l'ipnosi della

legalità, hanno già perso tutto il loro potere sul proletariato. Ma esso non è ancora entrato coscientemente e senza riserve nella via delle lotte rivoluzionarie aperte. Nei suoi ultimi momenti di equilibrio instabile, esso esita. In questo momento psicologico il ruolo dei vertici, del potere statale da una parte, del partito rivoluzionario dall'altra, acquisisce un'importanza colossale. Basta una spinta decisiva - da destra o da sinistra - per dare al proletariato, per un periodo più o meno lungo, un orientamento o un altro. L'abbiamo visto nel 1914 quando la pressione congiunta dei governi imperialisti e dei partiti socialpatrioti ruppe in un attimo l'equilibrio della classe operaia e la discese sulla via dell'imperialismo. Vediamo in seguito come le prove della guerra, il contrasto tra i suoi risultati e le sue parole d'ordine originarie sconvolgano le masse rendendole sempre più atte alla rivolta aperta contro il capitale. In queste condizioni, l'esistenza di un partito rivoluzionario che si renda esattamente conto delle forze dirigenti dell'epoca attuale, che comprenda il posto esclusivo occupato tra di esse dalla classe rivoluzionaria, che conosca le sue inesauribili risorse, che creda in essa, che conosca tutta la potenza del metodo rivoluzionario nelle epoche in cui tutti i rapporti sociali sono precari, pronto ad applicare questo metodo fino in fondo, l'esistenza di tale partito costituisce un fattore storico d'instimabile portata.

Al contrario, un partito socialista che benefici di una certa influenza tradizionale ma che non si renda conto di cosa gli accade intorno, che, non comprendendo la situazione rivoluzionaria, non può trovarne la chiave, che non ha fede né in sé, né nel proletariato, un partito di questo tipo costituisce nella nostra epoca l'ostacolo storico più nocivo, una causa di confusione e di caos estenuante.

E' questo il ruolo di Kautsky e dei suoi discepoli. Insegnano al proletariato a non credere in se stesso, ma a credere vera l'immagine che gli rinvia lo specchio deformante della democrazia, oggi ridotto in briciole dallo stivale del militarismo. A creder loro, la politica rivoluzionaria del proletariato non deve essere determinata dalla situazione internazionale, dal crollo reale del capitalismo, dalla rovina sociale che ne risulta, dalla necessità oggettiva del dominio della classe operaia che grida la sua rivolta tra le macerie fumanti della civiltà capitalistica; niente di tutto questo deve determinare la politica del partito rivoluzionario proletario; essa dipende unicamente dal numero di voti che gli riconoscono, dopo i loro sapienti conteggi, gli scribi del parlamentarismo. Qualche anno fa, Kautsky comprendeva, pare, l'essenza del problema rivoluzionario. Scriveva nel suo opuscolo che abbiamo già citato (*La via al potere*): «*Ma se il proletariato soltanto rappresenta ancora una classe rivoluzionaria nella nazione, ne consegue d'altra parte che qualsiasi crollo del regime esistente, sia esso di tipo morale finanziario o militare, porta con sé la bancarotta di tutti i partiti borghesi che ne sono diventati interamente responsabili; che l'unico regime che in tal caso può sostituirsi definitivamente a quello esistente è un regime proletario*». Ma oggi il partito dell'apatia e della paura, il partito Kautsky, dice alla classe operaia:

«Non si tratta di sapere se sei in questo momento la sola forza creatrice della storia, se sei capace di cacciare la cricca di malfattori che è il prodotto della degenerazione delle classi possidenti; poco importa che tu sia il solo a poter svolgere questo compito, poco importa che la storia non ti accordi alcun rinvio, mentre le conseguenze del sanguinoso caos attuale minacciano di seppellire anche te sotto le ultime rovine del capitalismo. La sola cosa che importi, è che i banditi imperialisti al potere riescano ieri o oggi a ingannare, violentare, frustrare l'opinione pubblica in modo da raccogliere il 51% dei voti contro il 49%. Muoia il mondo, ma viva la maggioranza parlamentare!».

(1) Regime del 3 giugno 1907. La legge del 3 giugno 1907 sulle elezioni alla Duma di Stato dava la preponderanza ai proprietari fondiari e alla grande borghesia, privando dei diritti elettorali le grandi masse della popolazione. Coincise con una serie di misure che segnavano la vittoria definitiva della reazione dopo la rivoluzione del 1905.

(2) Kark Kautsky, *Der Weg zur Macht*, Berlin, 1919. In italiano. *La via al potere*, Ed. Laterza, 1969. La citazione è ripresa dalla pag. 162 di questa edizione, mentre la citazione successiva è dalla pag. 12.

Questioni storiche dell'Internazionale comunista

(da pag. 3)

maggiormente si accanisce il medico Lenin è proprio la insufficiente concezione del ruolo del partito di classe, comune a tutti quanti i movimenti che abbiamo nominato (8). La cosa divenne chiara allorché si trattò per questo di passare all'azione. Allora scomparso senza lasciare tracce oppure - è il caso dell'ordinovismo - caddero nel pantano del bloccardismo antifascista passando al servizio della controrivoluzione stalinista. La Sinistra Italiana rimase fedele alle sue origini, non ha dovuto mutare, né nel complesso né nei dettagli, il corpo delle dottrine e delle norme tattiche elaborato fin dal 1914. Le future lotte rivoluzionarie, la nuova associazione internazionale comunista, la conquista del potere e la instaurazione della dittatura del proletariato non potranno diventare viva materia di storia che a condizione di richiamarsi ai principi fissati nei testi fondamentali della Sinistra Italiana, del nostro movimento comunista internazionalista. Le «Tesi della Sinistra», «Forza violenza dittatura nella lotta di classe», «Proprietà e Capitale», la battaglia di restaurazione teorica dei «Fili del tempo» non sono fatica letteraria, sono

tappe della Rivoluzione (9).

Le sorti del conflitto sorto all'interno del Partito Comunista d'Italia non furono decise, contrariamente a quanto afferma il togliattismo, dal sopravvento dell'ordinovismo gramsciano. La ideologia ordinovista, cui i togliattiani pretendono di richiamare le origini del comunismo in Italia, non ebbe mai partita vinta, in sede teorica ed organizzativa, su ciò che si pretende di chiamare «bordighismo» e che invece fu e resta l'interpretazione autentica rivoluzionaria del marxismo operata con duro lavoro dalla Sinistra Comunista Italiana. L'ordinovismo, dal 1919 al 1923, anno in cui, con la complicità del potere statale di Mosca, già incombente sinistramente sulla Terza Internazionale, si impossessò con prassi burocratica delle redini del Partito, non seppe fare altro che accodarsi alla Sinistra, mai osando rivelare divergenze di principio.

In realtà, la Sinistra Italiana perse la sua battaglia non contro l'ordinovismo resuscitato da morte di Gramsci e Togliatti, che non ebbe mai cittadinanza nel partito, ma sibbene contro la forza bruta dello Stato di Mosca, passato al servizio del capitalismo avanzante in Russia.

La descrizione della lotta della Sinistra

contro le aberrazioni di Mosca e i tirapiedi ordinovisti dello stalinismo trionfante merita successiva puntata.

(3 - continua)

(8) *Sull'ordinovismo si tratterà nelle prossime due puntate di questo lavoro sulle «Questioni storiche dell'Internazionale comunista». Per un approfondimento del tema e delle posizioni della Sinistra comunista italiana rispetto all'ordinovismo ci si può riferire alla «Storia della Sinistra comunista», voll. 2° e 3°. Quanto all'ideologia tribunistica ci si può riferire alla critica fatta dal partito attraverso un saggio intitolato «Sulla «Risposta all'Estremismo di Lenin» di Herman Gorter» pubblicato in «il programma comunista» n.1/1972 e contenuto nel volumetto di partito «L'estremismo, malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati».*

(9) *A proposito del testo di Lenin sull'Estremismo, il partito ha svolto un lavoro specifico in alcune sue riunioni generali, poi raccolto nel volumetto già citato «L'Estremismo, malattia infantile del comunismo, condanna dei futuri rinnegati».*

(10) *Vedi anche la nota n.4.*

- II -

La dittatura del proletariato

Marx ed Engels «hanno coniato la parola d'ordine della dittatura del proletariato, che Engels sosteneva ancora nel 1891, pochi anni prima della sua morte, la parola d'ordine del dominio politico generale del proletariato come unica forma nella quale esso possa utilizzare il potere politico» (3).

Così scriveva Kautsky circa dieci anni fa. Allora giudicava l'esercizio esclusivo del potere politico da parte del proletariato, la dittatura, e non la maggioranza socialista in un parlamento democratico, come la sola forma del potere proletario. Ed è evidente che se ci si assegna come compito l'abolizione della proprietà individuale dei mezzi di produzione, non vi è altro modo di realizzarla che la concentrazione di tutti i poteri dello Stato nelle mani del proletariato e l'instaurazione durante il periodo di transizione di un regime d'eccezione, nel quale la classe al potere non si lascerà guidare dall'osservazione di norme calcolate per un tempo molto lungo, ma da considerazioni di efficacia rivoluzionaria.

La dittatura è indispensabile perché non si tratta di modifiche parziali, ma dell'esistenza stessa della borghesia. Su questo terreno, non è possibile alcun accordo. Solo la forza può decidere. Il potere esclusivo del proletariato non esclude evidentemente la possibilità di accordi parziali o di grandi concessioni, soprattutto verso la piccola borghesia e la classe contadina. Ma il proletariato non può concludere questi accordi che dopo essersi impadronito dell'apparato materiale del potere ed essersi assicurato la possibilità di decidere liberamente delle concessioni da fare o da rifiutare nell'interesse della causa socialista.

Oggi, Kautsky respinge categoricamente la dittatura del proletariato, «violenza esercitata da una minoranza contro la maggioranza»; cioè si serve, per definire il regime del proletariato rivoluzionario, degli stessi termini di cui si servivano invariabilmente i socialisti onesti di tutti i paesi per condannare la dittatura degli sfruttatori, fosse anche ricoperta dal velo della democrazia.

Rinnegando la dittatura rivoluzionaria, Kautsky annacqua la questione della conquista del potere da parte del proletariato e la trasforma in quella della conquista di una maggioranza socialdemocratica nel corso di una prossima campagna elettorale. Secondo la finzione giuridica del parlamentarismo, il suffragio universale esprime la volontà dei cittadini appartenenti a tutte le classi della società, e permette di guadagnare al socialismo la maggioranza. Finché questa possibilità teorica non viene realizzata, la minoranza socialista deve inchinarsi davanti alla maggioranza borghese. Il feticismo della maggioranza parlamentare non implica soltanto il rinnegamento brutale della dittatura del proletariato, ma anche quello del marxismo e della rivoluzione in generale. Se bisogna subordinare per principio la politica socialista al rito parlamentare delle maggioranze e delle minoranze, non vi è più spazio, nelle democrazie formali, per la lotta rivoluzionaria. Se una maggioranza eletta dal suffragio universale decreta in Svizzera misure draconiane contro gli scioperanti, se il potere esecutivo, prodotto della volontà di una maggioranza formale, fucila in America i lavoratori, gli operai svizzeri ed americani hanno il diritto di protestare con lo sciopero generale? No, chiaramente.

Lo sciopero politico esercita una pressione extra-parlamentare sulla «volontà nazionale» espressa dal suffragio universale. A dire il vero, lo stesso Kautsky sembra imbarazzato a dover seguire così lontano la logica della sua nuova posizione. Ancora legato da qualche traccia del suo passato, è costretto ad ammettere l'azione diretta come correttivo del suffragio universale. Le elezioni parlamentari non furono mai, almeno in linea di massima, per i socialdemocratici, il surrogato della lotta di classe, dei suoi scontri, delle sue offensive, delle sue controffensive, delle sue insurrezioni; non furono che un mezzo ausiliario impiegato in questa lotta, che svolge un ruolo ora più grande ora più piccolo, per abolirsi completamente nell'epoca della dittatura del proletariato.

Nel 1891, cioè qualche tempo prima della morte, Engels difendeva tenacemente, come ci è stato appena insegnato, la dittatura del proletariato, unica forma del suo potere di Stato. Questa definizione, Kautsky, l'ha ripetuta molte volte. E ciò mostra, tra parentesi, tutta l'indegnità dei suoi attuali tentativi di falsificare la dittatura del proletariato al punto di farne un'invenzione

russe. Chi vuole il fine non può respingere i mezzi. La lotta deve essere condotta con l'intensità sufficiente ad assicurare effettivamente al proletariato l'esclusività del potere. Poiché la trasformazione socialista esige la dittatura, «sola forma sotto la quale il proletariato può esercitare il potere statale», questa dittatura deve essere assicurata ad ogni costo.

Per scrivere un opuscolo sulla dittatura del proletariato bisogna avere un calamaio, alcuni fogli di carta e, senza dubbio, qualche idea in testa. Ma per instaurare e consolidare la dittatura del proletariato, bisogna impedire alla borghesia di scalzare il potere del proletariato. Kautsky si immagina evidentemente che questo risultato possa essere raggiunto con lamentosi opuscoli. La sua esperienza personale avrebbe però dovuto ben convincerlo che non basta perdere ogni influenza sul proletariato per acquistarne sulla borghesia.

L'esclusività del potere della classe operaia non può essere assicurata se non facendo capire alla borghesia, abituata a governare, tutto il pericolo di insorgere contro la dittatura del proletariato, di scaltarla col sabotaggio, i complotti, le rivolte, l'appello all'intervento di eserciti stranieri. La borghesia cacciata dal potere deve essere costretta a sottomettersi. Ma come? I preti intimidivano il popolo per mezzo dei castighi d'oltretomba. Non abbiamo questa risorsa. D'altronde, l'inferno dei preti non era il loro unico mezzo d'azione; si associava ai roghi molto materiali della Santa Inquisizione, o agli scorpioni dello Stato democratico. Kautsky non sarebbe incline a credere che si possa domare la borghesia per mezzo dell'imperativo categorico di Kant che, nei suoi ultimi scritti, svolge pressappoco il ruolo dello Spirito Santo? Quanto a noi, non potremmo che promettergli il nostro aiuto se decidesse di inviare una missione umanitaria e kantiana nel paese di Denikin e Kolciak. Avrebbe così l'occasione di persuadersi che la natura non ha privato i controrivoluzionari d'un certo carattere, al quale sei anni vissuti nelle fiamme e nei fumi della guerra hanno dato una forte tempera. Ogni guardia bianca si è convinta di questa semplice verità, che è molto più facile impiccare un comunista anziché convertirlo facendogli leggere un po' di Kautsky. Questi signori non hanno alcuna venerazione superstiziosa per i principi democratici, nessun terrore per le fiamme dell'inferno; tanto più che i pontefici della Chiesa e della scienza ufficiale operano di concerto con loro e lanciano esclusivamente sui bolscevichi i loro fulmini riuniti. Le guardie bianche russe assomigliano alle guardie bianche tedesche, e a tutte le altre, nel senso che non è possibile né convincerle né farle vergognare. Bisogna o spaventarle o schiacciarle.

Chi rinuncia per principio al terrorismo, cioè alle misure di intimidazione e repressione nei confronti della controrivoluzione accanita e armata, deve parimenti rinunciare al dominio politico della classe operaia, alla sua dittatura rivoluzionaria. Chi rinuncia alla dittatura del proletariato rinuncia alla rivoluzione sociale e fa una croce sul socialismo.

Kautsky non ha attualmente alcuna teoria della rivoluzione sociale. Tutte le volte che tenta di generalizzare le sue calunnie sulla rivoluzione e la dittatura, non fa che propinarci i pregiudizi fritti e rifritti del jaressismo e del bernsteinismo.

«La stessa rivoluzione del 1879 ha eliminato - scrive Kautsky - le cause più potenti che le avevano dato il carattere di crudeltà e di violenza, preparando più miti forme di rivoluzione futura» (4).

Ammettiamolo, benché per far ciò occorra ignorare il ricordo delle giornate del giugno 1848 e degli orrori della repressione della Comune (5). Ammettiamo che la grande Rivoluzione del XVIII° secolo abbia, per mezzo del suo terrorismo implacabile, distruggendo l'assolutismo, il feudalesimo e il clericalismo, preparato per l'avvenire la possibilità di risolvere in maniera più pacifica e dolce le questioni sociali. Se anche ammettiamo questa asserzione puramente liberale, il nostro avversario avrà, ancora una volta, completamente torto. Poiché la rivoluzione russa, coronata dalla dittatura del proletariato, ha precisamente cominciato con l'opera che la rivoluzione realizzò, in Francia, alla fine del XVIII° secolo. I nostri avi dei secoli passati non si sono preoccupati di preparare - col terrore rivoluzionario - le condizioni democratiche che avrebbero dovuto

addolcire i costumi della nostra rivoluzione. Il mandarino Kautsky, tanto moralista, dovrebbe tener conto di questo fatto e, anziché accusarci, accusare i nostri antenati.

Del resto, sembra farci una leggerezza concessione in tal senso. «Nessun critico - scrive Kautsky - non poteva dubitare che una monarchia militare come la tedesca, l'austriaca, la russa potesse essere abbattuta solo colla forza, ma sempre meno si pensava all'uso della sanguinosa violenza armata e sempre più a quello del mezzo specifico, che il proletariato possiede, l'astensione dal lavoro, lo sciopero generale. (...) Ma che la parte eletta del proletariato, una volta raggiunto il potere, precipitasse al sangue, alla vendetta e al furore proprio come sulla fine del XVIII° secolo, non lo si sarebbe potuto credere. Ciò avrebbe capovolto l'intera evoluzione» (6).

Lo si vede, è occorsa una guerra e tutta una serie di rivoluzioni, perché si potesse gettare un colpo d'occhio sotto la scatola cranica di certi teorici e sapere cosa vi succedeva. Ormai lo sappiamo Kautsky non pensava che si potessero deporre i Romanov o gli Hohenzollern con la persuasione; ma si immaginava del tutto seriamente che una monarchia militare potesse essere rovesciata da uno sciopero generale - cioè dalla manifestazione pacifica delle braccia incrociate. A dispetto dell'esperienza russa del 1905 e della discussione mondiale che ne derivò, Kautsky, lo si vede, ha dunque conservato sullo sciopero generale il suo punto di vista anarco-riformista. Gli potremmo ricordare che il suo giornale, la *Neue Zeit*, dimostrava, una dozzina d'anni or sono, che lo sciopero generale non è che una mobilitazione del proletariato opposta alle forze nemiche del potere statale, e che non può di per sé risolvere la questione, dato che esaurisce le forze del proletariato più velocemente che quelle del suo avversario, il che costringe presto o tardi gli operai a riprendere il lavoro.

Lo sciopero generale non può avere influenza decisiva se non è il preludio di un conflitto tra il proletariato e la forza armata del nemico, cioè di una insurrezione. Il proletariato non può risolvere il problema del potere, problema fondamentale di ogni rivoluzione, che spezzando la volontà dell'esercito che gli viene opposto. Lo sciopero generale provoca dalle due parti la mobilitazione e permette un primo serio apprezzamento sulle forze di resistenza della controrivoluzione, ma solo gli sviluppi ulteriori della lotta, dopo il passaggio all'insurrezione armata, determinano il tributo di sangue che deve costare al proletariato la conquista del potere. Ma che si debba pagare col sangue, che nella sua lotta per conquistare il potere e conservarlo il proletariato debba saper morire e saper uccidere, di ciò nessun vero rivoluzionario ha mai dubitato. Dichiarare che la realtà della più aspra lotta del proletariato e della borghesia, una lotta a morte, «capovolge l'intera evoluzione», è semplicemente mostrare che le teste di certi rispettati ideologi non sono che delle camere oscure - camera obscura - nelle quali le cose appaiono al contrario.

Ma anche per quanto concerne i paesi più avanzati e civili, con tradizioni democratiche da tempo consolidate, nulla prova la giustezza delle teorie storiche di Kautsky. D'altra parte, non sono nuove. I revisionisti una volta conferivano loro un carattere di principio più serio. Dimostravano che la crescita delle organizzazioni proletarie in seno alla democrazia assicurava il passaggio graduale e impercettibile - riformista, evolutivista - al regime socialista, senza scioperi generali, senza insurrezioni, senza dittatura proletaria.

A quell'epoca, che era quella dell'apogeo della sua attività, Kautsky mostrava che gli antagonismi di classe della società capitalistica si approfondiscono malgrado le forme della democrazia e che questo approfondimento deve inevitabilmente condurre alla rivoluzione e alla conquista del potere da parte del proletariato. Evidentemente nessuno ha tentato di calcolare in anticipo il numero di vittime che sarà provocato dall'insurrezione rivoluzionaria del proletariato e dalla sua dittatura. Ma era chiaro per tutti che questo numero sarebbe dipeso dalla forza di resistenza delle classi possidenti. Se il libercolo di Kautsky tende a provare che l'educazione democratica non ha addolcito l'egoismo di classe della borghesia, ne converremo senza indugio. Se vuole aggiungere che la guerra imperialistica, che ha imperversato per quattro anni a dispetto della democrazia, ha sviluppato nei costumi la brutalità, ha abituato al ricorso alla violenza e insegnato alla borghesia a non imbarazzarsi affatto per lo sterminio delle masse, avrà parimenti ragione. E' un fatto. Ma dobbiamo combattere in queste condizioni. Non si tratta di un duello tra creature proletarie e borghesi uscite dall'alambicco di Wagner-Kautsky, ma di una battaglia tra un proletariato reale e una borghesia reale, tali quali sono usciti dall'ultimo macello imperialistico.

Nella spietata guerra civile che si svolge nel mondo intero, Kautsky vede il nefasto risultato dell'... abbandono della «tattica provata e gloriosa» della II° Internazionale.

«Infatti - scrive Kautsky - dal giorno che il marxismo ha preso la direzione del movimento sociale, questo fu fino alla guerra mondiale preservato da grandi disfatte in tutte le più importanti azioni, e il pensiero di imporsi mediante la violenza venne assolutamente eliminato. Contribuì a questo anche il fatto che, contemporaneamente all'egemonia del marxismo nel campo socialista, la democrazia si affermò nell'Europa occidentale e si trasformò da principio disputato in salda base della vita politica» (7).

Questa «formula di progresso» non contiene un atomo di marxismo: il processo reale della lotta di classe, dei suoi conflitti materiali, si dissolve nella propaganda marxista che, grazie alle condizioni della democrazia, sembra garantire il passaggio indolore a forme sociali «più razionali». Volgarizzazione estrema del razionalismo vecchiotto del XVIII° secolo, in cui le idee di Condorcet sono sostituite da una misera

versione del **Manifesto comunista**. La storia non è che lo svolgimento di un nastro di carta stampata e si vede, al centro di questo processo «umanitario», il distinto tavolo da lavoro di Kautsky.

Si cita come esempio il movimento operaio dell'epoca della II° Internazionale, che inalberando le bandiere del marxismo non ha subito gravi disfatte nelle sue manifestazioni coscienti. Ma il movimento operaio tutto intero, ma il proletariato mondiale e con esso tutta la cultura umana hanno subito nell'agosto 1914, nell'ora in cui la storia faceva il bilancio delle forze e degli atteggiamenti di tutti i partiti socialisti, diretti, ci si dice, dal marxismo, «solidamente appoggiati sulla democrazia» una tremenda disfatta. **Questi partiti hanno fatto fallimento**. Le caratteristiche del loro lavoro anteriore che Kautsky vorrebbe ora immortalare: l'attitudine ad adattarsi alle circostanze, l'abbandono dell'azione illegale, l'allontanamento dalla lotta aperta, la speranza che la democrazia darebbe stata il cammino di una trasformazione sociale indolore, - tutto questo si è dissolto nel vento! Temendo le sconfitte, trattenendo in ogni circostanza le masse dalla lotta aperta, facendo scomparire nelle loro discussioni finanche lo sciopero generale, i partiti della II° Internazionale hanno essi stessi preparato la loro terribile disfatta. Poiché non hanno saputo muovere neanche un dito per evitare la più grande catastrofe della storia mondiale, il massacro imperialista che è durata quattro anni e che ha determinato il carattere feroce della guerra civile. Bisogna, in verità, avere bendati non solo gli occhi, ma anche le orecchie e il naso, per contrapporci ora dopo il crollo vergognoso della II° Internazionale, dopo la ignominiosa bancarotta del suo partito dirigente - la socialdemocrazia tedesca - dopo l'insensatezza sanguinosa della guerra mondiale e l'ampiezza immensa della guerra civile - per contrapporci la profondità di pensiero, la lealtà, l'amore per la pace, la lucidità della Seconda Internazionale della quale oggi liquidiamo l'eredità!

(3 - continua)

(3) Vedi K. Kautsky, *La via al potere*, cit., p. 16.

(4) Vedi K. Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, la cui edizione italiana è stata curata dai F.lli Buca Editori nel 1920. Le citazioni sono riprese dalla riedizione del 1946, e questa in particolare si trova alla p. 139, cap. 7, par. d) *Mitigazione dei costumi nel XIX secolo*.

(5) Come è facilmente intuibile, qui Trotsky parla della Comune di Parigi del 1871, primo esempio storico di dittatura del proletariato (Marx).

(6) Vedi K. Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, cit., p. 146.

(7) Ibidem, pp. 143-4.

E' a disposizione il n. 435 (Febbraio-Aprile '96) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

il cui sommario è:

- Après les grèves de cet hiver: Préparons les luttes à venir!
- La réforme de Chirac: Armée réduite, militarisme augmenté!
- ALGERIE: Le rideau de fumée électoral n'a pu camoufler longtemps le dilemme: lutte ouvrière ou misère capitaliste
- Le CCI contre les grèves
- Les patrons et les luttes ouvrières
- Lutte quotidienne et émancipation du prolétariat
- Exploitation impérialiste et répression au Nigéria (fin)
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde. Roumanie

L'abbonamento annuo a le prolétaire costa L. 15.000; assieme alla rivista teorica Programme communiste l'abbonamento annuo passa a L. 20.000. Per quanto riguarda le spese di spedizione contiamo sulle sottoscrizioni degli abbonati e lettori.

Ai lettori e agli abbonati

E' passato quasi un quindicennio dalla crisi esplosiva del nostro partito di ieri, il «partito comunista internazionale-programma comunista». In questi lunghi anni alcuni spezzoni di quello che era il partito si sono riorganizzati e hanno continuato un'attività politica a carattere di partito. Per quel che ci riguarda abbiamo da subito iniziato il lavoro di bilancio non solo dell'ultima crisi di partito, ma di tutte le crisi avvenute dalla sua costituzione nel 1952. Ritenevamo, e riteniamo ancor più oggi rispetto a coloro che si presentano come continuatori della corrente della sinistra comunista italiana, che il lavoro di bilancio delle crisi fosse indispensabile per poter ricominciare un'attività politica a carattere di partito che avesse senso, soprattutto dopo il tipo di crisi che il partito passò nel 1982-84. Ripresi i contatti a livello internazionale oltre che in Italia con altri compagni, e in particolare con i compagni del «prolétaire», nel 1985 e 1986 uscimmo con la testata **il comunista** in versione fotocopiata; dal 1987 il giornale esce regolarmente a stampa, con ciò permettendo una sua diffusione meno ridotta e una migliore leggibilità.

Inutile dire che da allora in poi i costi di fabbricazione e di spedizione del giornale sono cresciuti a dismisura; come si è potuto leggere anche sulla grande stampa borghese, le spese di spedizione delle stampe sono aumentate in pochissimi anni di una percentuale altissima, come se ci fosse il disegno di strangolare le piccole edizioni tra le quali ovviamente si trova il 100% delle pubblicazioni di estrema sinistra.

E' un fatto che la stragrande maggioranza delle spese sostenute per l'attività politica e di propaganda sono sostenute dai contributi dei militanti. Ma guai se non ci fossero gli **abbonamenti** e le **sottoscrizioni**. La forma del contributo dei lettori e degli abbonati è normalmente il versamento di denaro, e di questo ne abbiamo davvero bisogno. Ma può essere anche altro: indicatemi le edicole e le librerie che potrebbero tenere la nostra stampa, scrivetele le vostre critiche e i vostri suggerimenti rispetto a ciò che leggete nel nostro giornale, diffondete il giornale negli ambienti e fra le persone che ritenete interessate.

Non intendiamo aumentare il costo della copia del giornale, né il costo dell'abbonamento annuo; ma contiamo sugli abbonamenti da sostenitori e sulle sottoscrizioni, contiamo su di voi.

Che **il comunista** diventi un vostro strumento di critica e comprensione delle questioni relative alla lotta contro il capitalismo in tutte le sue sfaccettature e alla lotta per la rivoluzione proletaria e comunista. **Il comunista** non sarà mai una tribuna democratica dove ciascuno dice la sua; è un organo di partito ma nello stesso tempo vuole essere un'arma di battaglia politica del comunismo rivoluzionario. Sostenendo il giornale, sostenete questa battaglia politica.

Morbo della mucca pazza: è il capitalismo che bisogna abbattere!

(da pag. 1)

Conservatore, i controlli sanitari dei macelli e della carne commercializzata sono stati privatizzati: i veterinari controllori sono ormai pagati dalle società e dalle imprese interessate del settore. «Alcune e spesso grandi società che stipendiano molte decine di veterinari propongono i loro servizi alle società esportatrici e della macellazione a prezzi molto concorrenziali. Ciò introduce strane relazioni d'affari», scrive «Le Monde» che cita la testimonianza di un veterinario licenziato per essersi rifiutato di firmare certificati sanitari quando il controllo è di fatto impossibile: «Quel che ho scoperto è odioso. Vi sono luoghi in cui organi supposti altamente contaminati vengono messi insieme alla carne sana. Vi sono fabbriche che procedono nello stesso tempo alla trasformazione delle carni e all'incenerimento delle bestie malate (alla faccia delle regole igieniche elementari, NDR). Quanto all'esportazione, il suo sistema di controllo è truccato. I certificati di compiacenza sono montagne... La Francia, è sicuro, ha ricevuto molti alimenti infetti» (4).

Secondo le cifre ufficiali il 48% dei macelli britannici non rispetterebbero i regolamenti sanitari e farebbero correre seri rischi alla popolazione. I rari scienziati che già nei primi anni dell'epidemia insistono sul suo pericolo sono ridicolizzati e ridotti al silenzio, le ricerche su questa malattia troncata. Per contro, viene istituito un comitato scientifico ufficiale nel 1988, due anni dopo l'apparizione dell'epidemia, quando centinaia di animali malati sono già stati tranquillamente venduti sul mercato. La sua prima raccomandazione è di distruggere i cadaveri degli animali colpiti dall'encefalopatia spongiforme. Per economizzare il più possibile, il governo decide di indennizzare gli allevatori non più del 50% del valore degli animali abbattuti. E siccome non esiste alcun controllo sanitario efficace, la reazione degli allevatori, secondo tutte le testimonianze, è stata di vendere le bestie sul mercato ai primissimi segni della malattia piuttosto che perdere del denaro dichiarandole malate.

Il comitato scientifico annuncia infine, nel 1989, che la causa della malattia va ricercata nel consumo dei mangimi prodotti

con carne ovina infetta. Il divieto di questi mangimi per bovini (mentre rimane autorizzato il loro utilizzo per i porci e il pollame e continuano ad essere esportati per qualche tempo ancora) è stato deciso dal governo nel 1988, ma intanto l'epidemia ha avuto il tempo di diffondersi in modo consistente; il comitato scientifico ufficiale, però, insiste nell'affermare che non vi sono rischi per la salute degli uomini e giudica molto positivamente la «rapidità d'azione del governo» e la buona volontà degli allevatori e dell'industria agro-alimentare!

Il governo e i fabbricanti non cessano di ripetere che non vi è alcun pericolo e che la carne prodotta è sana. A livello internazionale, gli altri Stati sono spesso meno prudenti dei britannici; sono stati necessari ben 4 anni prima che la Commissione europea decidesse di prevedere il divieto degli alimenti per animali d'allevamento costituiti da mangimi d'origine animale, divieto tuttora limitato ai soli bovini! L'Organizzazione Mondiale della Sanità non è ancora riuscita a prendere una posizione ferma in merito a causa della «mancanza di consenso» al suo interno... Potere delle organizzazioni ufficiali istituite a salvaguardia della salute umana!

Gli anni passano, e l'epidemia si amplifica invece di diminuire: 2.185 casi ufficialmente riconosciuti nel 1988, 25.025 nel 1991, 36.755 nel 1993 (un totale di 123.000 casi è stato il dato ufficialmente riconosciuto nel 1994 dopo lo scoppio dell'epidemia). Nel 1994 il governo britannico spiega che la diffusione dell'epidemia è dovuta alla disonestà di alcuni allevatori e industriali che avrebbero continuato a produrre e ad utilizzare mangimi vietati: vi sarebbe l'80% di frodatori, naturalmente liberissimi di frodare! Un altro comitato scientifico, che dal 1989 chiedeva insistentemente ma senza successo che venissero fatti urgentemente degli studi sulla possibilità di trasmissione del morbo all'uomo, stima che il numero dei casi ufficialmente riconosciuti non sia che una parte (il 40% nel 1993 e 1994) e che la popolazione della Gran Bretagna avrebbe consumato alla fine del 1995 un milione e mezzo di bovini infetti; esso chiede che venga aperta un'inchiesta e un controllo approfondito sullo stato di salute degli animali da macello che non

presentano ancora i sintomi del morbo. Ma tali richieste non hanno miglior fortuna delle precedenti: «troppo costoso», è la risposta ufficiale!

Ma non è solo la Gran Bretagna a detenere il rifiuto di ogni ricerca scientifica sulla malattia della «mucca pazza». Un rapporto sulle possibilità di trasmissione di questa malattia all'uomo, presentato al governo francese nel 1992, «*enuncia l'esistenza di rischi per l'uomo così come la possibilità di diffusione della malattia nel bestiame*» e chiede «*misure per rafforzare lo sforzo di ricerca in Francia e misure sanitarie*» (5). I governanti socialisti, impegnati all'epoca nei diverbi giudiziari a proposito del sangue contaminato (6), si prodigano a... non fare assolutamente nulla. In Svizzera, paese in cui l'epidemia è stata più virulenta dopo la Gran Bretagna, uno specialista di questo genere di malattie afferma che «*dei lavori avrebbero dovuto essere messi in piedi già da molti anni*» come egli stesso aveva «*proposto più riprese*» (7).

Quando dei lavoro e delle ricerche rischiano di fare danni a gruppi di interessi capitalistici molto grossi, lo Stato non sbloccherà mai dei crediti, anche se il problema riguarda milioni di persone. Questa è una regola base nella società capitalistica, fino alla ultracivilizzata e ultrademocratica Gran Bretagna, considerata come un modello di organizzazione della Sanità pubblica: la sorte degli esseri umani viene sempre dopo gli imperativi del profitto! Lo scandalo del sangue contaminato lo ha già dimostrato, l'affare della «mucca pazza» lo dimostra nuovamente ma con un'aggravante: non si tratta più soltanto di una malattia mortale che si lascia diffondere al fine di salvare gli interessi di un'impresa che si suppone lavori per la salute delle popolazioni (l'Institute Pasteur) o per salvare le finanze di una istituzione di medicina (il Centre de Transfusion Sanguine), ma si tratta nientemeno che di una malattia nuova creata e trasmessa all'uomo al fine di non ledere i profitti di una categoria di capitalisti!

Il problema non si risolve limitandosi ad abbattere le mucche pazze. E' il capitalismo che va abbattuto, e per sempre!

Per i riformisti di ogni colore, il

thatcherismo o il «liberalismo» sono le cause di questa catastrofe; il capitalismo in quanto tale non viene messo in discussione. Per questi signori che amano parlare di socialismo e anche di comunismo, che discettano su Marx e sulla rivoluzione, che vestono di volta in volta i panni dei «rivoluzionari», dei «conciliatori» o dei prefetti di ferro a seconda della temperatura sociale e della possibilità di successo dei movimenti proletari, per questi signori il capitalismo va regolamentato, va democratizzato, va temperato attraverso l'intervento dello Stato che avrebbe il compito di proteggere i cittadini da ogni vessazione, da ogni esagerata ricerca del profitto, da ogni ingiustizia. Ma le leggi d'acciaio del capitalismo non si piegano ai desideri di «giustizia sociale» dei riformisti; sono esse che piegano inesorabilmente ogni genere di riformismo ai propri dettami. La legge del profitto non tiene conto dei bisogni della specie umana, della sua salute e del suo vivere sociale se non in ultima istanza e a costi in vite umane sempre più pesanti; come risorge potentemente da ogni massacro di guerra, la legge del profitto non manca di nutrirsi quotidianamente di vite umane negli «incidenti sul lavoro» come nelle corsie degli ospedali, nei campi profughi come nei campi di concentramento, nelle prigioni come nelle strade, nei disastri civili come in quelli «naturali». Per il capitalismo la vita umana è solo uno dei mezzi per raggiungere lo scopo che la sua stessa natura gli impone: produrre e riprodurre capitale, solo e soltanto capitale, non importa se il prezzo in vite umane, in inquinamento ambientale, in miseria fame e morte diventa sempre più alto.

L'affare della «mucca pazza» non è che uno dei tanti che ha accompagnato la storia del capitalismo ben prima della Thatcher, di Mitterrand o di Clinton.

Un secolo fa, il socialista tedesco August Bebel denunciava nella sua opera più conosciuta (8) la frode nella produzione degli alimenti, l'esistenza di intere fabbriche consacrate alla loro sofisticazione, e le denunciava come conseguenza inevitabile della società borghese. Lo sviluppo del capitalismo, coi suoi progressi tecnologici e lo sviluppo della democrazia nel mondo non hanno fatto scomparire l'attività della falsificazione e della sofisticazione come vorrebbe la propaganda riformista; al contrario, le conseguenze catastrofiche delle attività antisociali legate alla ricerca forsennata del profitto si sono enormemente accresciute nello sviluppatissimo capitalismo ultra moderno. Non c'è anno che passi che non scoppino scandali di questo genere, dall'olio adulterato in Spagna al pesce al mercurio giapponese, dal vino e dalla pasta

adulterati in Italia alle uova con la salmonellosi in Gran Bretagna. E' ormai un dato accertato che i progressi dell'alimentazione industriale vanno di pari passo con la crescita dei rischi

(Segue a pag. 8)

(1) Alcuni veterinari pensano che la malattia esistesse con ogni probabilità molto tempo prima, ma che toccasse un numero molto modesto di bestie così da passare inosservata. Si trattava allora di casi isolati e rarissimi, per nulla comparabili all'attuale malattia epidemica incontestabilmente nuova.

(2) Cfr. «Le Nouvel Observateur» n.1640, 11/4/96.

(3) La malattia detta malattia del trotto (delle pecore), in francese *tremblante du mouton*, è apparsa, da parte sua, nel XVIII secolo, senza dubbio in seguito ai rivolgimenti causati dall'accumulazione primitiva di capitale che ha portato alla rovina e all'espropriazione i piccoli contadini per lasciare il posto ai grossi allevatori di pecore.

(4) Cfr. «Le Monde», 6/4/96.

(5) Cfr. «Le Monde», 13/4/96.

(6) Vedi l'articolo «*Sangue contaminato: è il capitalismo che avvelena (il caso francese)*», nel nostro «Il comunista» n.36, Aprile 1993.

(7) Cfr. «Le Monde», 4/4/96.

(8) Vedi A. Bebel «*La donna e il socialismo*», Edit. Savelli, 1977. Al capitolo non a caso intitolato «Stato e società», p. 323, Bebel scrive: «*Finché il proprietario amministra e coltiva il suo fondo, nell'era della 'sacra' proprietà privata, è la casa sua, è il suo diritto. Che importa a lui della comunità e del suo benessere? egli deve pensare a sé stesso e quindi: liberavia. L'industriale fabbrica anche figure oscene, stampa libri immorali, apre stabilimenti per adulterare i generi alimentari. Tutto ciò è dannoso alla società, perché calpesta la morale e aumenta e diffonde la corruzione. Ma che importa? Egli intasca danari più che non potrebbe con immagini morali, con libri di scienza e colla vendita onesta dei generi alimentari non adulterati. L'industriale avido di lucro deve preoccuparsi soltanto di non farsi scoprire dalla polizia, e allora egli può esercitare tranquillamente il suo mestiere dannoso, nella certezza di essere invidiato e rispettato dalla società per il danaro che guadagna.*»

Federalismo, secessione, repubblica fondata sul lavoro: è sempre la via borghese alla conservazione del dominio del capitale sul lavoro salariato

(da pag. 1)

una situazione politico-economica che ha messo in discussione vecchi equilibri, vecchi compromessi, vecchie clientele, vecchie «garanzie» e protezioni, di qua e là del Po, a Roma come a Milano o a Palermo. E non è improbabile che le spaccate leghiste e le grida su Roma ladrona servano in verità a **distrarre** la massa degli elettori, la massa dei contribuenti, la massa dei consumatori togliendo l'attenzione e la preoccupazione dai problemi generati da una crisi economica e sociale sicuramente strisciante nel Nord opulento e drammatica nel Sud della miseria e della disoccupazione, per indirizzare insoddisfazione, rabbia, tensione verso obiettivi che affasciano i particolarismi, i campanilismi, l'orticello che ognuno ha sottocasa. E' un vecchio, ma sempre valido arnese per la borghesia, quello del «federalismo», quel far stare insieme in uno stesso territorio formale gruppi di interessi particolari e delimitati da zone, da regioni, da città, quando quegli interessi particolari si difendono più efficacemente col sistema delle mini o ampie «autonomie» piuttosto che col sistema piramidale centralista. Ciò fa parte della contraddizione di fondo della società borghese, che è una società che si muove e si sviluppa per **aziende**, perciò attraverso il movimento economico e finanziario di unità produttive, distributive e di servizi distinte una dall'altra per proprietà private separate e tra di loro in concorrenza e in lotta; una società che si muove e si sviluppa per **aziende** ma all'interno di un **mercato** che tende continuamente a superare l'ambito ristretto del raggio d'azione limitato, creando costantemente le condizioni che

rivoluzionano l'assetto economico settoriale e limitato delle singole aziende per alimentare la tendenza alla concentrazione del capitale, alla creazione di trust, di multinazionali, ossia di imprese la cui caratteristica principale è di operare su molti mercati, su settori produttivi e commerciali differenziati, su molte e diverse città su diverse regioni, su più paesi e continenti. La parola d'ordine, in questo caso, è: **sconfinare**, superare i limiti ristretti della piccola e settoriale attività, associare più aziende grazie al sistema azionario. La difesa dell'appropriazione privata - e quindi della proprietà privata - va a braccetto con la spinta inesorabile a sconfinare, ad appropriarsi di proprietà altrui, a concentrare in poche mani, in pochi centri di potere finanziario, la ricchezza sociale che, nella società borghese, è costituita da masse di prodotti, masse di mezzi di produzione, e quindi masse di capitali. Il movimento verso la concentrazione è, in questa società, continuamente osteggiato da un movimento contrario che va verso lo spezzettamento, la divisione: i particolarismi, la famosa «iniziativa privata», le attività industriali, artigianali, commerciali, agricole che il mercato stesso favorisce e alimenta, se da un lato formano continuamente nuove **opportunità** - come amano dire gli esperti di marketing -, opportunità per **far soldi**, per sfruttare direttamente o indirettamente lavoro salariato, dall'altro formano contemporaneamente una massa sempre nuova e rinnovata di capitali, piccoli capitali costituiti da attività nate «dal nulla» e che nel nulla tornano quando falliscono. Queste attività portano sul mercato capitali freschi, favoriscono nuovi consumi e nuove attività di collegamento o di concorrenza, in un vorticoso movimento di denaro e di merci:

per finire nelle fauci dei grandi capitalisti, delle banche e degli strozzini, e per ricominciare grazie all'opera di qualcun altro in qualche altro posto lo stesso ciclo.

Che il mercato lo «fanno» i grandi trust, i grandi cartelli, le grandi imprese private o statali ha poca importanza, è un fatto ormai irrevocabile; ma questo stesso mercato ha bisogno di essere «movimentato» da una massa sempre più consistente di aziende, piccolissime fino ad essere «individuali», piccole e medie, che hanno il compito di raccogliere, drenare, tutto il denaro possibile, di convogliare ogni attività anche individuale verso il grande mercato dei capitali (da sempre ci pensano le banche a fianco delle quali si è sviluppata una miriade impressionante di raccoglitori di denaro, attraverso le assicurazioni, i fondi di investimento, i mutui, le scommesse, gli istituti di beneficenza, ecc.). Anche il mercato della politica borghese si nutre allo stesso modo. Vi sono organizzazioni politiche che rappresentano interessi ben precisi, fazioni economico-finanziarie ben definite, o che rappresentano interessi composti, stratificati su più fasce sociali. Alla pari delle merci, anche sul piano politico la borghesia offre ai potenziali consumatori una varietà notevole di «scelte»; e tutto ciò che offre, a seconda degli umori del mercato - quindi dei risultati della continua concorrenza - va verso un unico grande obiettivo: portare forze nuove, forze fresche, alla difesa del regime capitalistico di dominio della società.

Che questa conservazione della società capitalistica avvenga più efficacemente e in maniera più duratura grazie a determinati partiti e certe alleanze piuttosto che ad altri di diversa collocazione, attraverso un regime di tipo democratico piuttosto che di

tipo fascista, con la pressione statale piuttosto ampia anche nella struttura economica o con uno Stato che svolge pienamente e soltanto il ruolo di comitato d'affari della classe dominante borghese, ciò dipende da diversi fattori, fra i quali primeggiano i rapporti di forza fra economie nazionali sul mercato mondiale e i rapporti di forza fra le classi all'interno degli Stati. Da decenni, in molti paesi, il regime democratico assicura una più efficace e duratura conservazione sociale alla classe dominante borghese. Chiedere che questa democrazia modifichi le forme nelle quali avviene la ripartizione della massa di plusvalore che l'intera classe borghese estorce al «proprio» proletariato, ad esempio con un sistema federale di autonomie fiscali e di ordine politico, o chiedere che questa democrazia permetta la separazione di popolazioni abitanti in territori diversi ma continui, non cambia di un millesimo di millimetro la sostanza del problema. L'obiettivo borghese rimane quello di conservare più efficacemente e più durevolmente il sistema di dominio che permette di estorcere masse gigantesche di plusvalore dal lavoro salariato; vi si affianca l'obiettivo di facilitare i privilegi e gli interessi di determinati gruppi borghesi rispetto ad altri fra i quali impera una spietata concorrenza. I «centralisti» e i «federalisti» sono, da questo punto di vista, entrambi dei puri **patrioti**, essendo per il borghese un territorio economico ben definito la sua vera patria.

Dal punto di vista storico, un paese come l'Italia, che, all'epoca delle rivoluzioni borghesi, non è stata in grado di fare fino in fondo la sua rivoluzione borghese, è inevitabile che perdurando il sistema di dominio borghese i residui materiali e ideologici, non superati storicamente con la rivoluzione, continuino a **lavorare** tanto da

poter far rigermogliare prima o poi le tendenze al separatismo, al regionalismo, al localismo in lotta con le tendenze all'unione, al centralismo. La Lega bossiana, da questo punto di vista non ha inventato nulla, ma cavalca un sentimento di separazione diffuso non soltanto nel Nord e che caratterizza soprattutto quella larga fascia di piccola borghesia che tenta di svincolarsi dall'abbraccio mortale del grande capitale per difendere quei privilegi sociali e quelle riserve che ancora possiede dal pericolo di una prossima miseria, di una prossima proletarizzazione. In questo tentativo, come sempre ha fatto, la piccola borghesia si riallaccia ai fantasmi del passato, e si mette a sbraitare. Monta in cattedra, fa governi ombra, costituisce proprie milizie (tipo i vigilantes messi a protezione dei negozi), e dopo aver battuto per anni cassa verso lo Stato centrale intende battere moneta direttamente. La rana, gonfiandosi, immaginava di diventare più grande del bue... La Lega di Bossi, minacciando ad ogni piè sospinto la **secessione**, immagina di diventare il novello condottiero di Pontida.

Dal punto di vista proletario, se di fronte alla guerra borghese - locale o mondiale che sia - ha il compito di contrapporsi alla guerra borghese fra Stati, per trasformarla in guerra civile, quindi in rivoluzione (guerra fra classi) -, quindi non scende in guerra a fianco della borghesia «progressista» contro la borghesia «retrograda», ma le combatte **entrambe**, di fronte agli eventuali dilemmi secessione-unione, secessione-federalismo, dovrà avere lo stessissimo atteggiamento: **le combatte entrambe**; che si tratti di referendum, elezioni, o fucilate. La questione non è di qua o di là

Alto Adige o Sudtirolo?

I giornali del 31 luglio scorso riportano la notizia che il presidente della Repubblica Scalfaro ha recentemente firmato la «grazia» per 24 ex terroristi altoatesini incarcerati dopo i primi atti terroristici del 1961 contro tralicci dell'elettricità e altre strutture. Con questa «grazia» vengono restituiti a questi 24 signori i diritti civili e politici; gli anni di galera comminati a suo tempo erano già stati da loro «saldati».

Questo «atto di pacificazione», come viene definito da tutte le parti sociali intervistate, dal Pds ad Alleanza Nazionale alla Svp, secondo la segreteria del Pds di Bolzano, «rappresenta non già un atto di debolezza ma un atto di forza e di lungimiranza politica del nostro Stato democratico. Il nostro paese ha saputo dare alla complessa questione delle minoranze in Alto Adige la soluzione più avanzata, che rappresenta un modello per tutti». Se lo dice il Pds, così attaccato alla patria, sarà vero. Naturalmente tutti tengono a precisare che questi 24 ex terroristi, nei loro atti non fecero alcuna vittima; altri condannati per simili atti ma che hanno provocato vittime non sono stati graziati. Ma non è detto che non vi siano «progressi in tempi relativamente brevi» anche per questi ultimi, come si auspica il presidente della Svp Brugger (vedi, «la Repubblica», 31.7.96).

Sono passati 50 anni dal Trattato di Parigi (De Gasperi-Gruber) con il quale venivano assicurate da parte italiana delle misure speciali per il mantenimento del carattere etnico della popolazione di lingua tedesca. Questo Trattato è stato considerato successivamente come il primo passo verso l'autonomia amministrativa della regione Trentino-Alto Adige. Siamo nel 1946. Più di dieci anni dopo, nel 1957, la Sudtiroler Volkspartei (Svp), che fin dalla sua costituzione nel 1945 chiedeva il diritto di autodeterminazione per la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, lancia lo slogan: «Via da Trento». Nel 1960, l'ONU riconosce all'Austria, oltre che all'Italia, il diritto di occuparsi della «questione altoatesina». 1961: 11 giugno, la «notte dei fuochi», in tutta la provincia di Bolzano si verificano attentati da parte degli irredentisti sudtirolesi. In quell'occasione, nel nostro giornale di partito, nel quale eravamo intervenuti più volte nel corso di quegli anni con corrispondenze da Bolzano, pubblichiamo un articolo (che ora pubblichiamo qui a fianco) con il quale,

prendendo in esame la situazione e il peso di quella provincia rispetto alla lotta proletaria, dichiaravamo che se i sudtirolesi volevano andarsene con l'Austria che se ne andassero; non valeva la pena che i proletari di Bolzano, di Trento o di qualsiasi altro posto in Italia si facessero coinvolgere da una campagna di «italianità» rispetto ad una popolazione che storicamente era sempre rimasta attaccata, favorita certamente dal chiuso delle valli montane in cui stanziana, all'Austria.

E' col Trattato di Londra del 1915, a primo macello imperialistico iniziato, che Inghilterra e Francia assicurano all'Italia il confine del Brennero in cambio dell'alleanza di guerra; se per Turati la «patria» era sul Grappa, per la classe dominante italiana la patria doveva strappare territori comprese le popolazioni che vi vivevano ai vinti, e così fu: non solo Trento e Trieste divennero italiane, ma anche Bolzano e la sua provincia sudtirolese. Infatti, nel 1919, col Trattato di Saint Germain, i nuovi confini nazionali dopo la prima guerra mondiale prevedono che il Tirolo a sud del Brennero venga dato all'Italia. Nel 1925, il governo fascista proibisce l'uso della lingua tedesca in tutto l'Alto Adige; inizia l'immigrazione forzata, una specie di colonizzazione, di lavoratori italiani. 1939, Accordo di Berlino fra Italia fascista e Germania nazista: la Germania dopo l'annessione dell'Austria assicura all'Italia di non toccare il confine del Brennero e rinuncia ad ogni tutela etnica della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige. E così, la classe dominante italiana, si è ritrovata nel giro di trent'anni, dal 1915 al 1945, ad essere continuamente rassicurata sul confine del Brennero da parte di potenze alleate e belligeranti allo stesso tempo.

Per anni, dopo la stagione terroristica iniziata nel 1961, la «questione altoatesina» è rimasta aperta; si deve arrivare al 1992 perché l'Austria, dopo una serie di misure prese dal governo di Roma sull'autonomia non solo della regione ma anche delle rispettive province di Bolzano e di Trento, rilasci la «quietanza liberatoria» dato che tutte le richieste fatte hanno avuto soddisfazione. Italia e Austria comunicano all'ONU che la controversia riconosciuta nel 1960 è decaduta, non esiste più.

Ci si potrebbe chiedere: ma per quale motivo così grave, per la sicurezza del territorio italiano o austriaco, o per la presenza nelle viscere di quelle montagne di chissà quali tesori, una manciata di valli

è stata contesa così aspramente? Ottenute dall'Italia con la prima guerra mondiale, e ribadito il loro possesso con la seconda, quelle valli e quelle genti non diventeranno mai diverse da quel che sono state storicamente. E semmai in un disgraziato domani dovesse riaprirsi una stagione terroristica come nel 1961 con l'obiettivo di riagganciare la provincia tedesca di Bozen all'amata Austria, noi ribadiremmo quel che già dicevamo allora: se ne vadano con l'Austria, se lo vogliono.

Il corso della ripresa proletaria di classe in Italia o in Austria non passa attraverso l'italianità o l'austriacità dei poco più di

200 mila altoatesini. I proletari si rivolgono e si rivolgeranno ai proletari, dall'una e dall'altra parte del confine, chiamando alla fratellanza di classe contro ogni fratellanza nazionalista o etnica. Il «diritto di autodeterminazione» per le popolazioni rimaste incastonate nei confini borghesi degli Stati usciti da guerre e da rivoluzioni, è un diritto che il proletariato rivoluzionario sostiene. Ciò però non significa che venga cancellato, o sospeso sine die, il programma della lotta di classe che prevede la lotta contro ogni borghesia nazionale, a cominciare dalla «propria», e ciò vale per i proletari altoatesini di qua dal Brennero,

per quanto poco numerosi possano essere, come per i proletari tirolesi al di là del Brennero.

Se serve ad eliminare un intralcio storico alla lotta di classe del proletariato contro ogni borghesia, che il diritto di autodeterminazione sia pure applicato; sappiamo che sarà applicato alla borghese, non alla proletaria, perché il proletariato, sotto qualunque cielo venga sfruttato, non ha diritti autodeterminativi da applicare ad una sua propria nazione, ma ha il compito di utilizzare la sua forza sociale e rivoluzionaria per scardinare tutti i confini che le nazioni borghesi hanno innalzato.

Le libertà nazionali non solo sono oppio per il proletariato, ma fabbriche di oppressioni nazionali, in un ciclo senza fine

A dimostrazione della posizione assolutamente stabile del partito di classe sulla cosiddetta «questione nazionale» all'interno dei paesi capitalisti, o sul problema delle minoranze etniche incastonate all'interno dei confini degli Stati borghesi, e della nostra coerenza e continuità con il dettato della tattica marxista che fu caratteristica specifica della Sinistra comunista italiana come di Lenin e dell'Internazionale comunista a Bakù nel 1920, ripubblichiamo un breve ma inequivocabile articolo apparso nel 1961 nel «programma comunista», allora giornale del partito. L'obiettivo centrale è la lotta contro ogni forma di nazionalismo attraverso la quale le classi dominanti borghesi imprigionano il cuore la mente e le braccia dei proletari scagliandoli gli uni contro gli altri al solo fine di conservare e di rafforzare il proprio dominio di classe magari su un territorio più grande. Proletari: carne da cannone a guerreggiare per conto delle proprie borghesie nazionali e per i loro interessi di dominio; proletari: forza lavoro salariata, occupata nelle patrie galere a farsi spremere plusvalore o disoccupata nelle strade e nella miseria ad essere utilizzata come formidabile pressione sui proletari occupati; questo il doppio destino che le classi dominanti borghesi riservano ai propri proletari, di pelle chiara o scura, di lingua slava, latina, anglosassone o cinese. Contro questo maledetto destino solo il programma della rivoluzione comunista - internazionalista e anticapitalista per definizione - rischiarerà il futuro non soltanto per il proletariato in quanto classe mondiale dei senza riserve, ma per la stessa specie umana.

La lotta in questa direzione contempla non solo dichiarazioni e programmi scritti, ma atteggiamenti pratici, lotta concreta, fatti inoppugnabili attraverso i quali i proletari delle minoranze etniche, oppresse dalla borghesia dominante di altra razza o lingua, non abbiamo alcun dubbio sul fatto che i proletari della nazionalità opprimente non hanno nessun interesse in comune con la borghesia della «propria» nazionalità; anzi, hanno tutto l'interesse - di classe - di stringersi con i proletari delle nazionalità oppresse in una lotta comune e senza concessioni contro la «propria» borghesia nazionale. Nell'esempio che riporta l'articolo che ripubblichiamo, risulta evidente sia l'attitudine a non far girare indietro la ruota della storia (non si «rivendica» per conto degli altoatesini la loro separazione dall'Italia borghese per

andarsene con l'Austria borghese), sia la lotta di una classe proletaria che non ha nulla da spartire con gli interessi della propria classe dominante, e che ha invece tutto l'interesse di lottare contro ogni forma

di conservazione borghese, prima fra tutte il nazionalismo, senza remore, senza rimorsi, senza alcun attaccamento agli ideali borghesi, senza alcun rispetto dei confini che sono «sacri» solo per i borghesi.

Beffa delle genti irredente

Il nostro piccolo nucleo di militanti che soli si legano a Livorno 1921 e alla grande avversione del proletariato italiano alla guerra del 1915, invocata dai crociati folli delle libertà democratiche e nazionali e degli irredentismi di genti italiane, è il solo che, attingendo alla sua bussola infallibile che scavalca i vuoti del tempo, può oggi dire una parola originale sulla tragedia dell'Alto Adige: allogeni di lingua tedesca, se vi piaccia, prendete pure il largo!

Dopo che la maledetta grande guerra finì col trionfo delle idealità nazionali e l'Italia si fece *più grande*, ci troviamo in patria gli allogeni: slavi da est, tedeschi da nord.

Nelle aspre polemiche del 1914 avevamo ben detto che i problemi nazionali le guerre non li risolvono se non in quanto ne creano dei nuovi e più velenosi. Come mai, se tutto si era fatto nel nome della autodeterminazione degli irredenti e la benedizione del capitale quacquero con Wilson ne aveva sancito l'articolo di fede, noi pretesi liberatori avevamo entro frontiera quelle genti non italice?

Per conto del nostro partito stavamo con esse benissimo; a Trieste il nostro quotidiano era bilingue ma dicendo le stesse cose: rivoluzione di classe, e all'inferno la borghesia a Roma e a Belgrado!

A Bolzano non eravamo così forti da avere un doppio quotidiano e non ci restò che fraternizzare con i tedeschi nei *confini* fascisti.

Al tempo in cui si superumanizzava Benito, i suoi cercarono di fare scordare il suo internazionalismo di un tempo dicendo che era sempre stato un *socialista nazionale*, a Trento ove faceva il maestro e l'Austria lo colpì: ma non come italiano, come socialista! Poco prima del suo tradimento del 1914 il Benito era antinazionalista quanto noi di allora e di oggi; sfruttò da buon istrione anche quella leggenda, e dal liberatore di Trento ecco bello e fabbricato l'oppressore di Bolzano.

Le libertà nazionali non solo sono oppio per il proletariato, ma fabbriche di

oppressioni nazionali, in un ciclo senza fine.

La provincia di Bolzano copre poco più del due per cento del territorio italiano. Ma dato che è spopolata e montagnosa (densità meno di un terzo della media italiana) quei tedeschi montanari sono assai meno dell'uno per cento di noi tutti. Aria! Si dia loro via libera, anziché scambiare la dinamite plastica con le mitragliate. Questi brutti arnesi sono utili, ma in ben altri rapporti.

Un movimento che sia coerente con quelli proletari antibellici del 1914 non si fermerebbe alle ragioni «geografico strategiche» sulle frontiere difendibili! L'impero di Cecco Beppe e l'impero... abissino di Vittorio e Benito non ci sono più. Nessuno scenderà o salirà le valli di nessuna retorica patriottica, che oramai puzza di stantio.

Dietro Vienna ci può essere Berlino. Ma chi è Berlino: ecco un buon tema! Vi può essere quel Kappa e vi può essere quell'altro. Ma se vi fosse il terzo Kappa, il *comunismo* di cui il mondo tremò e tremerà, quello vero che in buon tedesco di Berlino o di Bolzano ha un Kappa, che potrà far meglio degli altri due?

La questione dello spartiacque alpino è oggi seria solo in un campo; quando è il momento di fare il tracciato del Giro d'Italia: Resia, Gavia, Stelvio...

La tragedia che fa tanto agitare Segni è meno importante. In ogni modo offriamo all'evanescente primo ministro una terza via di uscita: se prendiamo la Val Venosta e la Val Gardena e ne facciamo un cantone Svizzero? Il confine coi Grigioni c'è, un cantone (perfino di lingua italiana) sta bene nella borghese Svizzera, ideale di ogni democrazia. E di ogni turismo alberghiero ben ravviato.

Provate, e riderete a vedere i Nenni e i Togliatti (con logica perché erano nel 1914 per l'intervento irredentista) piangere soli sulla lacerazione del sacro grembo della patria.

(da «il programma comunista» n.13 del 6 Luglio 1961)

del Po, vivere in una Padania autonoma da Roma o unita a Roma. La questione per i proletari è: **di qua o di là del confine di classe**, in una lotta che prevede l'unione dei proletari contro tutte le altre classi, contro tutta la borghesia, nei quali scontri è previsto l'uso della violenza e delle armi come in ogni rivoluzione che si rispetti.

I proletari non hanno patria, quindi non hanno confini; e, infatti, il potere proletario, la dittatura proletaria che ha eliminato dal potere la dittatura della borghesia, non si pone alcun obiettivo specifico quanto ai *confini*. Il territorio che verrà strappato al dominio borghese non sarà mai costituito da annessioni, ma verrà definito dall'andamento della guerra proletaria di difesa della dittatura di classe instaurata e di attacco delle postazioni borghesi all'interno e all'esterno di *quel* territorio. Non sarà la formula del federalismo che risolverà i problemi della forma statale proletaria nei paesi di capitalismo avanzato. La Repubblica socialista di domani avrà **per principio** i confini mobili, e, non procedendo per annessioni, sarà quel territorio che il proletariato con la sua rivoluzione e con la sua guerra rivoluzionaria strapperà al controllo delle borghesie avversarie. Unirà, non separerà.

Se mai l'Italia di domani dovesse dividersi in due, o in tre tronconi, sarebbe con ogni probabilità il risultato di una guerra mondiale nella quale gli alleati che

vincono si spartirebbero più o meno amichevolmente un paese che la stessa guerra avrebbe del tutto disgregato e che, nelle date condizioni di fine guerra, non avrebbe alcuna possibilità pratica di ricostituirsi come unità statale. Alla pari, in un certo senso, dei tedeschi delle due Germanie dopo la seconda guerra mondiale, gli italiani delle due Italie vivrebbero la forzatura dettata dai vincitori. E prima o poi la spinta alla concentrazione porterebbe le due Italie borghesi a muoversi verso la ricostituzione di una unica unità statale. E per l'ennesima volta il proletariato avrebbe il compito di non partecipare al movimento di «unificazione delle patrie», ma di solidarizzare coi fratelli di classe dell'altra metà-nazione in una lotta unica contro le due frazioni borghesi che hanno fatto la loro fortuna sulla divisione delle due Italie. Mai proletari del nord contro proletari del sud o viceversa. Mai proletari del nord e del sud partecipanti alla solidarietà «nazionale» con la «propria» borghesia. Il nazionalismo, al pari del localismo e dell'autonomismo, sono concezioni esclusivamente borghesi che rispondono solo alla difesa di interessi di classe borghesi, vuoi a livello di grandi interessi, vuoi a livello di interessi di gruppi particolari di borghesi. Il proletariato classista aborrisce ogni contatto con il nazionalismo, e con ogni formulazione politica e ideologica che contenga l'**interclassismo**.

AVVERTENZA AILETTORI E SIMPATIZZANTI

Per motivi esclusivamente tecnici ed economici, il conto corrente postale non è intestato al giornale ma ad un compagno. Preghiamo tutti quanti di non usare perciò il titolo del giornale per i versamenti ma solo per la corrispondenza.

Le indicazioni da seguire sono perciò :

per la corrispondenza :
IL COMUNISTA, c.p. 10835 - 20110 Milano

Per i versamenti :
R. De Prà, ccp n.30129209 - 20100 Milano

Per quanto riguarda le sezioni di partito all'estero, per la corrispondenza ci si può rivolgere a :

Per la Francia : Editions Programme,
3 rue Basse Combalot, 69007 LYON

Per la svizzera : Editions Programme,
12 rue du Pont, 1003 LAUSANNE

Il Vaticano e lo spirito... d'impresa

L'Imi, l'Istituto Mobiliare Italiano, società finanziaria di primissimo piano, ha completato la sua corsa alla privatizzazione, e nel farlo ha acquisito un nuovo azionista di tutto rispetto: il Vaticano. Avet'Ò lett' bene! ¼ ásÚ átrattb i"propri" deý vaticano¼ dell'Chies' d'Ú Roma« L'ß quot'ß d'Ú azion'U comprat'ß no" ðæø particolarmente grossa, ma è sempre uno 0,84%, ed è oltremodo sufficiente per avere consistenti benefici dalle speculazioni di Borsa, e dalle

operazioni finanziarie messe in atto non sono dall'Imi stesso, ma anche dalle società in cui l'Imi ha una quota azionaria, come ad es. l'Eni, Mediaset, gli Aeroporti di Roma; e sulle operazioni finanziarie future, naturalmente, come ad es. quelle che riguardano le prossime manovre finanziarie su Cariplo, Stet, Istituto bancario San Paolo, Monte dei Paschi, ecc.

Il Vaticano come centro di accumulazione capitalistica? Sì, da sempre!

E' a disposizione il n.43 (Dicembre '95) della nostra rivista teorica in lingua spagnola

El programa comunista

con il seguente sommario:

- La borghesia ha celebrado la «Liberacion» y el fin de la guerra mundial
- El capitalismo soviético en crisis (I)
- Siguiendo el hilo del tiempo: Para poner los puntos sobre las ies!
- A la memoria de la vieja guardia: Riccardo Salvador

Ogni numero costa L. 4.000, a partire dal n.89. Per i numeri più vecchi il costo è di L. 5.000 più le spese di spedizione.

Democrazia e fascismo: quale lotta per il proletariato?

La continuazione del rapporto scritto del tema tenuto alla riunione generale di partito nell'ottobre '94 su «democrazia e fascismo» è rimandata al prossimo numero 52 del giornale. Le precedenti puntate sono uscite, rispettivamente, la prima nel n.48 del giornale, e la seconda nel n.49-50.

Morbo della mucca pazza

(da pag. 6)

sanitari. Si dirà che ogni innovazione tecnologica e scientifica comporta inevitabilmente qualche rischio; il fatto è che le innovazioni industriali immesse nel campo dell'agricoltura e dell'alimentazione sottostanno alle leggi del profitto, cioè alla ricerca di minori costi di produzione e maggiori utili possibili al di là dei costi sociali e ambientali immediati e futuri. Senza dubbio esiste una schiera piuttosto folta di capitalisti che criminalmente producono e distribuiscono coscientemente prodotti adulterati e altamente nocivi per la salute degli uomini di oggi e delle future generazioni; ma il problema vero non si limita a quei tali criminali. Il problema vero è costituito dal modo di produzione capitalistico che spinge inesorabilmente i capitalisti alle più diverse attività antisociali e distruttrici della natura, attività che sono organizzate, legalizzate, protette e difese dalle stesse istituzioni statali come dimostrano le vicende legate all'epidemia del morbo della «mucca pazza». Quando ci sono in campo forti interessi capitalistici - e quindi quote consistenti di profitto - tutto l'apparato capitalistico si mobilita a difesa di quegli interessi, a partire dalle istituzioni statali, quelle stesse istituzioni che secondo la propaganda democratica e riformista dovrebbero essere «al servizio dei cittadini» contro ogni specie di crimine.

Se poi si pensa alle manipolazioni genetiche su cui i più rinomati, e i più riservati istituti scientifici di mezzo mondo lavorano da anni, sugli animali e sui vegetali, ci si può immaginare quanti danni alla vita umana e alla vita naturale la società capitalistica è ancora in grado di portare. Per quanto odio giustamente si debba portare per tutti i capitalisti che intascano profitti grazie alla produzione e alla diffusione di prodotti contaminati e adulterati, non sarà mai abbastanza rispetto all'odio di classe che i proletari di tutto il mondo sono chiamati ad esprimere e ad organizzare contro l'intera classe dei capitalisti per abbattere e distruggere un intero sistema sociale, il capitalismo, sul quale nascono e proliferano le attività che gli stessi borghesi definiscono criminose. Il vero crimine verso l'intero genere umano è costituito dal capitalismo stesso, dalla sua durata, dalla sua difesa e dal suo sviluppo.

Il ricorso allo Stato, vecchio ritornello riformista, perché questi si faccia garante della sanità pubblica e combatta le malefatte dei capitalisti «cattivi» è stato ridicolizzato

a suo tempo da Bebel che - ricordando l'insegnamento marxista rispetto a quel «comitato d'affari della classe capitalista» che è lo Stato borghese - dimostrava che sotto il capitalismo un controllo serio e severo contro ogni tipo di sofisticazione è del tutto impossibile poiché frazioni importanti della classe dominante traggono profitto proprio da quelle attività. Oggi, coloro che rinverdiscono quel vecchio ritornello e che pretendono di ottenere un risultato positivo per la sanità pubblica, o per qualsiasi altro aspetto della vita sociale, grazie alla pressione sui partiti di governo o sul parlamento in attesa di qualche ulteriore «legge» che recepisca le preoccupazioni della società civile, non fanno che continuare l'azione di inganno organizzato dei riformisti di ogni epoca; azione che ha il solo scopo di contenere ogni possibile espressione di malcontento e di intolleranza nei confronti di un sistema sociale che ripropone continuamente la ricerca del profitto capitalistico come unico e solo scopo della vita a qualsiasi costo.

Lo Stato borghese, non lo ripeteremo mai abbastanza, non è al servizio dei cittadini, non difende gli interessi generali presenti e futuri degli esseri umani che vivono in un determinato territorio; esso è al servizio del capitale e quindi del sistema sociale che si fonda sul modo di produzione capitalistico, nient'altro. E' vero che lo Stato alle volte interviene per impedire che qualche capitalista individuale sconfini e metta in difficoltà l'insieme delle regole borghesi (Engels), ma lo fa esclusivamente in nome della difesa degli interessi superiori del capitalismo stesso. Le vicende legate a Tangentopoli sono una evidente dimostrazione di questa funzione. E le vicende legate all'epidemia della Bse (encefalopatia spongiforme bovina, appunto il morbo della mucca pazza) lo dimostrano altrettanto: fin quando è stato possibile continuare ad ingannare i consumatori interni e i consumatori d'Oltremarica, lo Stato britannico ha nascosto di proposito l'insorgere della malattia fra i bovini, ha propagandato controlli ufficiali inesistenti quando la malattia si cominciava a manifestare in modo non più mascherabile, ha istituito comitati scientifici ad hoc, ha patteggiato con i comparati europei i modi e i tempi di intervento, e solo quando l'epidemia ormai ampiamente diffusa ha spaventato i consumatori interni ed esteri esso ha dato inizio ad alcuni interventi (50% del valore di ogni mucca pazza abbattuta come indennizzo agli allevatori, ad es.) fino alla decisione di abbattere obbligatoriamente un certo numero di capi (e sul loro numero

e sui costi di questa «strage») i contrasti coi comparati europei non sono ancora placati). Tutto questo per difendere gli interessi dei capitalisti dell'industria alimentare legata al settore e dell'allevamento di bovini, e quindi per difendere gli interessi del capitalismo nazionale britannico che trae cospicui profitti dall'esportazione di carne. Ma come qualche veterinario, chonon ha avuto lo stomaco di firmare certificati di sana costituzione per bovini infetti, ha denunciato, nonostante la conclamata epidemia di Bse sono comunque continuate le attività di sofisticazione e di mascheramento della verità allo scopo di continuare a far profitto sui capitali massicciamente investiti nel settore. Il calo vistoso di consumo di carne bovina registrato non solo in Gran Bretagna, ma in Francia, in Svizzera, in Italia e in molti altri paesi, ha a sua volta ingenerato una serie di «contromisure»: parallelamente ai tentativi di smerciare egualmente carne infetta che in Gran Bretagna i capitalisti del settore hanno in mille modi attuato, negli altri paesi è stata messa in atto una campagna affinché si consumasse «carne francese», piuttosto che «carne italiana», o «carne svizzera» (come se questo fatto mettesse completamente al riparo da ogni pericolo, e come se le vacche svizzere o francesi non avessero mai mangiato mangimi prodotti in Gran Bretagna, o in Italia non fossero mai stati utilizzati gli stessi procedimenti di riciclaggio dei residui della macellazione e delle carcasse di animali morti come in America e in Gran Bretagna). Il fatto è che fino a quando non si sarà scoperta la causa reale della malattia che ha colpito i bovini attraverso il morbo della «mucca pazza» - e da molte parti si avanzano ipotesi catastrofiche per l'industria dell'alimentazione dato che la «catena alimentare» del bestiame di allevamento non prevede soluzioni di continuità -, questo morbo continuerà ad agire trasmettendosi da animale ad animale fino all'uomo. E non è detto che una volta scovata la causa reale della malattia gli Stati interessati interverranno adeguatamente per debellarla: tutto dipenderà da quali e quanto forti saranno gli interessi capitalistici in gioco perché sono stati, sono e saranno sempre gli interessi capitalistici ad essere tenuti in primissima considerazione. Il capitalismo ha al centro della sua attività e dei suoi scopi il capitale stesso, la sua accumulazione, la sua produzione, la sua valorizzazione; a questo fine il capitalismo ammette l'uso di qualsiasi mezzo, anche il più odioso e crudele come dimostrano ogni giorno le guerre nelle varie zone «critiche»

del pianeta, la fame e la miseria che schiavizzano due terzi se non più della popolazione mondiale. Ma perché il suo sistema sociale possa funzionare e durare nel tempo, nonostante le crisi e le catastrofi di guerra, il capitalismo ha bisogno di una classe dominante organizzata, fortemente centralizzata e dittatorialmente operante attraverso associazioni, lobbys, centrali finanziarie, Stati. E nello Stato la classe dominante concentra il suo potere politico e militare, a difesa appunto degli interessi generali del capitale, e a questo fine lo Stato borghese fa tutto ciò che è necessario, al di qua o al di là delle sue stesse leggi.

«Se lo Stato frena, o tenta di frenare il capitale, è per evitargli il capitolombolo. E non è questo che un lato secondario e marginale del suo compito, che è essenzialmente di garantire al capitale le condizioni di un buon funzionamento e di una buona resa.

«Il capitale inquina? Lo Stato organizza l'inquinamento. Il capitale specula? Lo Stato organizza la speculazione. Il capitale ruba, spreca, opprime? Lo Stato organizza il furto, lo spreco, l'oppressione. Il funzionamento del capitale, statale o 'privato' che sia, è legato in modo sempre più diretto al funzionamento dei poteri cosiddetti 'pubblici', lo Stato. Ma allora, fare appello allo Stato contro il capitale non è solo vano e illusorio. E' far credere che lo Stato sia al di sopra delle classi e dei loro antagonismi, che sia un arbitro rappresentante l'interesse 'generale'. E' quindi invitare i proletari a sottomettersi a questo interesse pseudo-generale e a questo Stato; è impedir loro di staccarsi dallo Stato borghese, di opporgli, di costituirsi in forza autonoma, in classe capace di lottare contro il capitale e il suo Stato. E' impedire non soltanto la storica lotta di emancipazione del proletariato, ma ogni seria lotta contro i misfatti del capitalismo» (9).

Costretti dalla voragine apertasi nel mercato della carne, i governi, britannico compreso, hanno deciso di abbattere qualche milione di bovini allo scopo di eliminare i rischi supplementari di trasmissione della malattia all'uomo. Questa misura, d'altra parte osteggiata costantemente dal governo britannico dato che i milioni di bovini da abbattere riguardavano soprattutto le mucche inglesi, alla pari delle misure prese in precedenza rispetto al divieto di importazione di carne inglese, non è stata presa che per salvaguardare le filiali nazionali della produzione di carne. Dappertutto si potevano leggere cartelli che indicavano: qui solo carne italiana, oppure qui solo carne francese... La misura di abbattere i capi malati non ha altro scopo che quello di tranquillizzare la clientela, giustamente

sospettosa rispetto alle dichiarazioni ufficiali degli esperti, dei politici e dei fabbricanti. Nessuno, ad oggi, può sapere quale sarà l'evoluzione di questa malattia, come nessuno è in grado di spiegare quali siano i suoi meccanismi biologici.

La scienza marxista, al contrario, proprio perché ha scoperto le cause e i meccanismi sociali che stanno alla base delle contraddizioni, delle malattie e degli antagonismi che lacerano la società borghese, ci permette di affermare che a quelle contraddizioni, a quelle malattie, a quegli antagonismi non vi sono rimedi in questa società, o di questa società; non vi sono esperti, politici, fabbricanti, in grado di risolvere una volta per tutte le epidemie, le sofisticazioni, le contraddizioni di una società che sopravvive a se stessa soltanto per soddisfare le esigenze del mercato, costino queste esigenze vite umane anche a milioni. Semmai in questa società si trovi un rimedio per una determinata malattia, continuano ad esistere le condizioni sociali e materiali generali perché altre e anche più potenti e distruttive malattie insorgano e si diffondano; non solo, ma perché tornino ciclicamente a presentarsi vecchie malattie che la medicina moderna credeva di aver un tempo debellato, come il colera, il tifo, la tubercolosi, la malaria. Ci permette inoltre di affermare che la soluzione dei mali di cui soffre l'intera umanità non è riducibile ad uno o a più aspetti del vivere sociale, ma riguarda la società borghese in quanto tale e in generale; la soluzione è sociale, e sta in una organizzazione sociale che non abbia più il suo unico scopo nel mercato, dunque nella produzione e nello scambio di merci, ma che abbia al suo centro la società degli uomini, le loro esigenze di esseri sociali che sviluppano in armonia con la natura la loro vita, le loro conoscenze, la loro evoluzione. E questa nuova organizzazione sociale si chiama società comunista, e potrà vedere la luce soltanto dopo che la società borghese sarà completamente distrutta e che nemmeno un residuo di capitalismo sia sopravvissuto sul pianeta. Solo una società senza classi, senza proprietà privata, senza merci denaro e mercato, avrà la possibilità di affrontare, intervenendo rapidamente e felicemente su ogni problema di carattere sociale, sanitario, ambientale ereditato dalle vecchie società o insorgente da condizioni materiali obiettive che si creeranno. Il comunismo è la risposta generale e definitiva alla società capitalistica; non ve ne sono altre.

(9) Vedi A. Bordiga, «*Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*», Ed. Iskra, 1978, Prefazione, p. 15.

Assalto al treno del mais nel Messico della fame

«A mezzanotte meno un quarto il macchinista Orlando Lopez Sepulveda, come tutte le notti, conduceva la locomotiva n. 14576 attraverso Fomerrey, un quartieraccio abitato dai più poveri e disperati della cittadina di San Nicolas de los Garza, in una regione nel nord del Messico vittima di un periodo di siccità. Appena notati dei grossi blocchi di cemento in mezzo alle rotaie, Lopez ha pestato sui freni, fermando il convoglio», si legge su «Repubblica» del primo giugno scorso. Il treno trasportava, oltre a undici vagoni carichi di combustibile, che non è fortunatamente esplosivo, 50 tonnellate di mais e fagioli. Fermato il treno sono comparse decine e decine di famiglie, donne, bambini, vecchi, che hanno preso d'assalto i vagoni del mais e dei fagioli riempiendo qualsiasi tipo di contenitore possibile. Delle 50 tonnellate di mais e fagioli, all'arrivo di decine di pattuglie della polizia, i disperati del «quartieraccio» di San Nicolas de los Garza se ne erano portate via 48, lasciandone nei vagoni solo 2. Le cronache giunte attraverso i giornali italiani non dicono quanto tempo è passato dal blocco del treno all'arrivo della polizia, ma non è stato certamente moltissimo.

La disperazione dei senza riserve, degli affamati della città, ha provocato un moto di violenza a mani nude di grande intensità: nove autopattuglie danneggiate, due poliziotti feriti. Ma la disperazione che ha spinto quelle decine di famiglie ad assaltare il «treno del mais», in realtà sta attraversando tutto il Messico, fino a Chiapas dove la ribellione alle condizioni di miseria e di fame secolari ha trovato forme organizzative più sviluppate e in grado di contrastare per un certo tempo la

pressione e la repressione dello Stato borghese messicano. E' di questo che in Messico la classe dominante borghese sta davvero preoccupandosi; essa per assicurarsi i profitti che intende accumulare deve gettare nella miseria e nella fame masse sempre più vaste di proletari e di contadini, ma ciò che l'aspetta è che l'esempio del Chiapas venga seguito anche nelle altre regioni. Nel Chiapas non sta sviluppandosi la lotta proletaria di classe, poiché non solo il proletariato non è sufficientemente numeroso e concentrato per rappresentare una massa obiettivamente organizzabile dal punto di vista di classe, e perché non esistono già organizzazioni classiste e un partito classista agenti nel territorio, o nel Messico in generale; si sta invece sviluppando una lotta di resistenza da parte delle popolazioni contadine povere nei confronti del potere centrale e della grande borghesia che succhia loro tasse e terra, una lotta che fa emergere le grifandissime contraddizioni esistenti in un paese che è spinto ad emulare i grandi paesi capitalisti ma solo sul piano dello sfruttamento bestiale delle proprie classi povere, i proletari e i contadini, perché sugli altri piani esso dipende assolutamente dalla fortissima economia nordamericana.

La via per l'emancipazione del proletariato messicano deciderà anche le sorti dell'emancipazione del contadino povero e poverissimo dall'usura, dalle tasse, dalla grande proprietà terriera; la via dell'emancipazione del proletariato messicano non potrà non tener conto delle condizioni di secolare oppressione dei contadini e degli indios, ma non per dar loro «in proprietà» terre da coltivare o

SUDAFRICA: sedici pendolari morti alla stazione di Johannesburg perché qualcuno non pagava il biglietto!

Seppur scarse, sui giornali del 1° agosto scorso si sono lette notizie agghiaccianti.

Tembica, uno dei tanti ghetti neri della capitale Johannesburg, un ghetto-dormitorio, dal quale ogni mattina migliaia di disperati si riversano in città per cercare un lavoro, per andare a scuola, per sbarcare il lunario in qualche modo. E molti non pagano il biglietto del treno: non è una bravata, è proprio perché i soldi non li hanno. Il «Corriere della sera» aggiunge: «perché non lo ritengono giusto, e perché così fanno quasi tutti».

Ma le nuove dirigenze dei sistemi di trasporto - strade, ferrovie, traghetti - che nel frattempo sono stati privatizzati, hanno il compito di eliminare il passivo delle società e portarle in attivo, che per i borghesi vuol dire raggiungere degli utili. E così, la prima cosa, è controllare che i «passaggeri» che usano i mezzi di trasporto paghino regolarmente il biglietto.

«nazioni» da costituire; per dare invece una prospettiva di liberazione dalle vessazioni che il modo di produzione capitalistico e la società borghese che su di esso vive e sopravvive attua da sempre sulle classi sociali diseredate. Allora, la Revolucion andrà ben oltre i limiti contadini e democratici dei Villa e degli Zapata, andrà a colpire alle radici la forza di resistenza e di conservazione del capitalismo, di un capitalismo, oltretutto, che getta sulle spalle di masse gigantesche di proletari e contadini, immiserendole e affamandole, le ambizioni di «competere» sul mercato internazionale di una borghesia succhiona e compradora.

Polizia privata, ecco la geniale risposta. Il risultato? Leggiamo le poche righe di cronaca del «Corriere»: «Erano da poco passate le 6 e la consueta marea di pendolari si stava riversando nella stazione. Di solito la maggioranza era abituata ad aspettare l'arrivo dei treni fuori della stazione per scavalcare all'ultimo momento le transenne, e saltare sui vagoni. Ma da lunedì i controlli si sono fatti duri, durissimi. Porte chiuse e pungoli elettrici, quelli che si usano per gli animali, per irregimentare l'afflusso della gente. Il caso si è fatto immediatamente gigantesco, mentre squadroni di poliziotti privati facevano largo uso dei loro pungoli elettrici (acquistabili presso qualsiasi armaiolo sudafricano per circa 70 mila lire ed ufficialmente definiti 'da difesa'). E così la già enorme massa irregimentata 'in modo anomalo' è andata crescendo e scomponendosi in due onde contrapposte. Quelli in prima fila, in fuga all'indietro sotto le cariche dei sorveglianti; quelli delle retrovie che continuavano a spingere in avanti senza sosta alla ricerca di varchi. Così, tra calca e scariche elettriche, una dozzina di persone sono rimaste a terra, calpestate, prive di vita, altre tre o quattro (il bilancio ufficiale è di 15 morti, ma testimonianze parlano almeno di 16) sono morte nella disperata corsa verso il vicino

ospedale. E ci sono ancora una sessantina di ricoverati, alcuni dei quali tra la vita e la morte».

Il presidente Nelson Mandela ha parlato di «tragedia nazionale», assicurando che «sarà fatta giustizia» ma indicando ai pendolari che la prima cosa da fare era di calmarsi! Si perché, dopo le cariche dei poliziotti privati e i morti, la folla inferocita ha dato alle fiamme la stazione ferroviaria di Tembica.

Che cosa differenza il regime «nero» dal regime «bianco» nel Sudafrica capitalistico? Che i poliziotti possono essere anche neri, ma che i calpestat, i disperati, gli ammazzati, gli elettrificati, alidà del colore della pelle, sono soltanto ed esclusivamente proletari, senza riserve, senza alcuna possibilità di vivere in modo dignitoso, senza vita!

«Sarà fatta giustizia», grida alto Mandela; ma ogni proletario sa che la giustizia di cui parla il democratico e borghese Mandela è giustizia borghese, ossequiosa delle leggi borghesi, e che difende prima di tutto e a qualsiasi costo la sacra, intoccabile, proprietà privata! La giustizia proletaria calpesterà la vostra dannatissima proprietà privata ed eleverà a principio la difesa della vita sociale, della vita degli uomini, contro sicuramente la vostra volontà e i vostri interessi!

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Milano: AD 250.000, RR 120.000, giornali 22.800, edicole 38.200; Schio: Luciano 20.000; Moncalieri: Paolo 25.000; Milano: posta 4.800+5.650+18.700; Trieste: Vincenzo 20.000; San Donà: i compagni 525.000; Milano: incontrandosi per il giornale 72.000; San Donà: i compagni 300.000.

FINCANTIERI: come un'azienda a partecipazione statale diventa appetibile in vista delle privatizzazioni. Obiettivi padronali e condizioni proletarie

(da pag. 2)

gli uni dagli altri. Il collaborazionismo politico e sindacale sono armi determinanti per questo scopo, e la classe dominante le usa senza alcuno scrupolo e senza parsimonia. Da questo punto di vista, quindi, essa appare invincibile. Gli operai, non vedendo alcuna alternativa attualmente al sindacalismo collaborazionista esistente, sanno che sindacato e padroni faranno passare ulteriori tagli al salario, ulteriori aumenti dei ritmi di lavoro tali da raggiungere obiettivi di maggiore competitività della azienda in cui lavorano per quadruplicare o quintuplicare i profitti attuali.

Il prezzo che sta pagando il proletariato è sempre più alto

Quello che abbiamo voluto dimostrare attraverso l'esempio della Breda cantieri è un fatto di una situazione che è in realtà generale e che riguarda i proletari in tutte le altre aziende; solo che in questo caso abbiamo la possibilità di osservarla più da vicino e di poterne registrare le conseguenze nefaste per la classe operaia in generale. Infatti, a quale prezzo è stata raggiunta la competitività, quale tipo di salario si è tuttavia conservato, a quali condizioni si è mantenuto il posto di lavoro?

Il prezzo è sempre più alto. La borghesia non regala nulla, soprattutto alla classe operaia. E' aumentata la presenza quotidiana in fabbrica sia di giorno che di notte, si fanno straordinari su straordinari senza sosta e senza limiti, si diminuisce o si rimpolpa il numero di addetti a seconda dell'andamento del mercato, si è aumentata enormemente la voce *flessibilità* su ogni piano, quello del tempo di lavoro e quello salariale, quello normativo, quello tecnico ecc., e si ingrossa sempre più l'esercito dei disoccupati, dei disperati, dei senza nome. In fabbrica, la dilatazione dell'orario di lavoro è diventata così diffusa da diventare ormai una pratica normale in azienda; il sindacato stesso, ormai, usa (nei rarissimi casi in cui lo usa) un metodo di lotta che sta diventando l'unico usato: lo sciopero dello straordinario.

Perché la maggioranza degli operai che prima non faceva ore straordinarie, ora invece è disposta a farle? Perché gli operai sono sempre più presenti in fabbrica e a qualsiasi condizione, addirittura anche dopo aver subito un infortunio non gravissimo o con la malattia ancora in corso? Il motivo è tanto semplice quanto drammatico: è il modo più immediato e diretto a livello individuale per il proletario di rispondere alla necessità di integrare un salario-base sempre più misero con il quale morirebbe di fame lui e la sua famiglia. Questo fatto è conosciuto molto bene dal padronato tanto da utilizzarlo coscientemente e scientificamente per piegare la forza lavoro operaia alle esigenze della produzione di profitto; ed è altrettanto ben conosciuto dal bonzume sindacale che sulla gestione di questo ricatto ha fatto la sua fortuna. Straordinario, incentivi legati alla presenza, indennità di turno, premi legati alla produttività e alla qualità del

Il tremendo rinculo della lotta di classe odierno non impedirà, domani, la sua ripresa, più vasta e incisiva di ieri

Noi, rivoluzionari marxisti, sappiamo che la via dell'emancipazione proletaria dalla schiavitù salariale potrà essere percorsa fino in fondo soltanto alla condizione che la ripresa della lotta di classe vasta e generalizzata si trasformi in lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e per l'instaurazione della dittatura proletaria di classe. Sappiamo che perché ciò avvenga, come già avvenne nell'Ottobre 1917 in Russia, oltre ad una situazione economico-politico-sociale-militare favorevole al movimento rivoluzionario del proletariato, ci vorrà la presenza di un proletariato fortemente organizzato in associazioni a carattere economico classista e l'influenza su di esso del partito comunista rivoluzionario, unica guida sia del movimento rivoluzionario per la conquista del potere politico sia dell'esercizio effettivo del potere dittatoriale di classe. I proletari, oggi, questo non lo sanno come non lo sapevano i

Vista la propria generale disgregazione in quanto classe proletaria (e su questo, il fior fiore dell'intelligentzia cosiddetta di sinistra son decenni che ci rompe gli zebedi con la storiella del superamento delle classi, dell'ormai defunta classe operaia), gli operai diventano necessariamente degli individui, degli schiavi disorganizzati incapaci a difendere i propri interessi anche elementari, demandando di fatto ad altri (leggi: sindacati collaborazionisti, partiti democratici, associazioni di volontari, chiesa, sette religiose, istituzioni ecc. o la fortuna alla lotteria) la presa in carico dei loro problemi dai più complessi e generali ai più semplici e quotidiani. E' da un rinculo di questo genere che la classe dei proletari deve risalire.

lavoro svolto, ecc. sono tutte voci che vanno ad integrare ormai stabilmente il salario-base. Grazie agli accordi fra governo padroni e sindacati che hanno eliminato la scala mobile e via via uno dopo l'altro i vari automatismi che resistevano ancora nella busta-paga, il salario operaio dipende sempre più dalle voci economiche legate alle diverse flessibilità mentre la parte cosiddetta di base tende a ridursi ad una voce secondaria. Dal che si dimostra che la lotta per il posto di lavoro se non è legata strettamente alla lotta per il salario e per l'orario di lavoro è una lotta prima o poi perdente.

Il segreto dell'azione dei capitalisti nei confronti del proletariato sta nella disgregazione della classe operaia, nel recitarla in piccoli gruppi fino a ridurla ad una somma di individui contro i quali la classe dei capitalisti (l'organizzazione di difesa degli interessi dei capitalisti) non ha alcun problema: li controlla, li manovra, li assoggetta, li trasforma in sbandati o in superspecializzati, in disoccupati o in carne da cannone, in professori in preti o in criminali, a seconda delle mille e una varianti del mercato. Il segreto dell'azione di classe del proletariato nei confronti non solo dei capitalisti o del loro Stato, ma di tutta la società capitalistica di cui il proletariato sopporta tutto il peso, sta nell'agire come classe, organizzare le proprie forze in modo del tutto indipendente da ogni altra classe o mezza classe esistente nella società attuale, organizzarsi sulla base di interessi immediati (le condizioni di lavoro e di vita quotidiane) che emergono dal materiale e obiettivo antagonismo di classe con la borghesia, darsi metodi, obiettivi e mezzi di lotta tendenzialmente inconciliabili coi metodi obiettivi e mezzi delle classi avverse. Il segreto, per il proletariato, è di riconoscersi classe antagonista a tutte le altre classi sociali e di agire conseguentemente all'antagonismo di classe. E' la cosa più difficile che il proletariato possa fare, soprattutto dopo più di settant'anni di controrivoluzione borghese imperante, ma è l'unica strada che possa imboccare per rompere drasticamente con le catene che lo tengono avvinto alle sorti dell'economia, e quindi della società, borghese e capitalistica.

proletari russi nel 1905 e nel 1917, o i proletari tedeschi nel 1915, o i proletari cinesi nel 1927. Storicamente è necessario che lo sappia il partito di classe, per minuscola che sia la sua organizzazione formale.

Oggi, a differenza degli svolti storici appena ricordati, il proletariato internazionale, quindi non solo quello italiano, tedesco, russo americano o cinese, vive una situazione di classe di estremo rinculo, tanto da trovarsi a dover riorganizzare le proprie forze sul semplice terreno di difesa economica immediata come se dovesse ripartire da zero. E' un fatto che i proletari coscienti, e tanto più i rivoluzionari, non possono e non devono nascondersi. E' da questo baratro che il proletariato deve risalire, e risalirà non perché improvvisamente ritroverà la via della rivoluzione e del partito di classe in forza di una «coscienza» che si è risvegliata, ma perché i fatti materiali delle

contraddizioni sociali della società borghese spingeranno il proletariato a reagire per la vita o per la morte. La lotta di classe polarizza le forze sociali, spingendole ad organizzarsi per combattersi; è un fatto materiale e storicamente non esiste che forze materiali in antagonismo fra di loro come sono le classi sociali non sfiluppino nello scontro gli elementi decisivi per il superamento di quell'ordine di antagonismi. E' una questione di tempo, ma avviene.

Sebbene la situazione in cui vivono i lavoratori è, in generale, di calma, intorpiditi come sono dai veleni della democrazia e del collaborazionismo, ciò non significa che non esistano, non siano esistite o non esisteranno situazioni ed episodi di lotta, di malcontento espresso anche violentemente, di rifiuto dei soliti metodi burocratici e legalitari. Chi ha vissuto gli anni Settanta e Ottanta ricorda certo una lunga fase di spinte combattive, di spinte tendenzialmente indirizzate a rompere il collaborazionismo e con il collaborazionismo sia sindacale che politico; fasi in cui i sindacati tricolore non riuscivano ad imporre facilmente le loro piattaforme e i loro accordi col padronato e col governo, e in cui anche nelle assemblee di fabbrica molti bonzi sindacali venivano semplicemente isolati e messi da parte. Quella fase, in cui il terrorismo di tipo brigatista svolse un ruolo doppio - espressione dell'intolleranza verso capi e capetti, verso ogni tipo di vessazione in fabbrica, da un lato, ed espressione di una illusione terribile fondata su di un inesistente programma politico generale e su un esistente e ossessivo organizzativismo militaristico, illusione di poter spostare a favore del proletariato il corso politico borghese impedendo ad un partito, il Pci, mistificato partito proletario, di accordarsi con un altro partito, la Dc, partito borghese popolare vero, dall'altro - quella fase in cui le spinte anticollaborazioniste e

antiborghesi di un proletariato che stava reagendo sul terreno immediato, a causa delle conseguenze della crisi generale del capitalismo mondiale del 1974-75, sono state in buona parte deviate dal terrorismo di tipo brigatista e successivamente riassorbite dalle forze della falsa estrema sinistra prima extra-parlamentare e poi super-parlamentarista, quella fase dicevamo è passata lasciando il campo ad una fase in cui la rassegnazione e la demoralizzazione hanno stravinto nelle fila proletarie.

La sfiducia che vent'anni fa molti operai avevano nei confronti del sindacato tricolore e nel riformismo - non perché avessero abbracciato le convinzioni rivoluzionarie, ma perché il riformismo non riusciva a mantenere le promesse di benessere e di prosperità per le quali in precedenza aveva chiesto una sfilza notevole di sacrifici ai lavoratori - si trasformò in se stessi spingendoli verso quella forma peggiore di individualismo che è il qualunquismo. In queste condizioni non è difficile capire come mai gli operai, continuamente bastonati dalle misure governative e padronali atte a salvare innanzitutto i profitti, continuamente maciullati dalla fatica dagli infortuni e dalle morti nelle galere del lavoro, e sempre più abbandonati nelle mani dei padroni, degli aguzzini, degli esattori delle tasse, siano stati catturati dall'unico metodo di sopravvivenza individuale che la società borghese ammetta e riconosca: mettersi dalla parte del più forte. Così gli operai arrivano a far propri gli obiettivi dell'azienda: concorrenzialità e competitività delle merci prodotte, qualità del lavoro, produttività, dedizione, flessibilità. Questo non perché essi siano soddisfatti della loro condizione, ma perché l'estremo grado di frammentazione li costringe ad assumere come propri quegli obiettivi se vogliono portare a casa un salario che non sia nera miseria.

La speranza di vita per i proletari sta nella ripresa della lotta di classe

Il malcontento serpeggia continuamente nelle fila operaie; purtroppo non trova ancora il modo di organizzarsi in modo contrastante e quindi alternativo al sindacato collaborazionista, il quale invece continua a mantenere il suo peso asfissiante all'interno dell'azienda. Il punto di forza del sindacato tricolore sta nel fatto che non soltanto l'organizzazione sindacale ha fatto propri gli obiettivi del padronato ma lo hanno fatto anche gli stessi individui-operai; ciò gli permette di agire impunemente in accordo coi padroni contro gli interessi anche minimi dei lavoratori. La «difesa» del salario operaio, per il sindacato tricolore come per gli stessi capitalisti, non si può fare che adattandosi alle esigenze dell'economia aziendale nel quadro delle esigenze dell'azienda più generale e nazionale, il che significa trasformare il salario sempre più in un insieme di voci variabili legate ai diversi aspetti della concorrenza capitalistica: produttività, competitività, qualità del lavoro, dedizione al lavoro ecc.; la «difesa» del posto di lavoro, per il sindacato tricolore come per i capitalisti, non si può fare che adattandosi alle esigenze del mercato: se il mercato «tira» e l'azienda è competitiva il posto di lavoro non dovrebbe essere in pericolo, ma lo è certamente se la competitività aziendale sul mercato perde colpi. La «difesa» della salute in fabbrica, dell'integrità fisica, nervosa e psicologica, passa ormai direttamente in secondo o terzo piano dato che la logica del profitto immersa in un mercato di spietata concorrenza mette in primissimo piano la riduzione dei costi di produzione, di tutti i costi: e allora alla diminuzione, o alla mancanza di misure di sicurezza sul lavoro fa da contraltare l'aumento dei ritmi di lavoro e l'allungamento della giornata lavorativa, l'introduzione dei turni notturni fa da contraltare alla diminuzione degli organici. Quanto alla disoccupazione, che da tutte le parti viene identificata come una vera e propria piaga sociale, i capitalisti, i governanti, i politici, i bonzi sindacali si uniscono in una sola voce: non esistono soluzioni generali, i disoccupati vecchi e nuovi sono destinati a rimanere tali per la stragrande maggioranza!, e l'attenzione si rivolge soprattutto agli occupati dai quali deve essere estorto il plusvalore. I

disoccupati, per i capitalisti e quindi anche per i sindacalisti tricolore, sono una componente importante della concorrenza che gli operai si fanno tra di loro: nello stesso tempo sono l'esempio della sorte che può capitare a qualsiasi operaio oggi ancora occupato, e sono una minaccia reale per gli occupati e il loro posto di lavoro poiché sono tenuti nelle condizioni di offrirsì per un lavoro a qualsiasi prezzo; la pressione che i disoccupati fanno per ottenere anche uno schifoso posto di lavoro è sistematicamente usata dai capitalisti per abbassare le richieste salariali operaie, e contro le possibili lotte dure. I proletari occupati vengono così abituati a vedere nei disoccupati in quanto tali - magari meridionali visto che nel meridione d'Italia è concentrata la più alta densità di disoccupazione soprattutto giovanile -, la minaccia al loro salario e al loro posto, allo stesso modo col quale vengono abituati a vedere nel proletario extracomunitario o di colore la stessa minaccia; fratello di classe contro fratello di classe, occupato contro disoccupato, italiano contro straniero, settentrionale contro meridionale, giovane contro anziano, maschio contro femmina: questa è la tecnica usata dalla classe dominante per impedire al proletariato l'unificazione delle sue forze, la solidarietà fra proletari di ogni condizione, l'organizzazione proletaria di lotta; e il sindacalismo tricolore è il mezzo per applicare questa tecnica, convogliando la massa dei proletari su obiettivi non proletari ma borghesi.

Anche quando i bilanci delle aziende sono positivi il salario operaio è stato ridotto; per recuperare una parte di quel che è stato così perso, i lavoratori sono costretti ad aumentare le ore di lavoro con gli straordinari, ad aumentare i ritmi e il carico di lavoro per raggiungere le quote di produttività che fanno scattare qualche lira, ad assicurare ai padroni la propria presenza in fabbrica al di là delle proprie condizioni di salute, di giorno e di notte. E tutto ciò avviene senza alcuna garanzia del posto di lavoro: oggi, per un anno o due, il lavoro c'è, ma domani?, tutto può cambiare dato che le condizioni della concorrenza sul mercato variano continuamente; basti pensare alla cantieristica giapponese, ieri leader di mercato con blocchi di commesse

stracolmi grazie alla straordinaria produttività dei suoi operai (grazie al supersfruttamento cui erano sottoposti), oggi in crisi, battuta dalla cantieristica italiana grazie alla straordinaria produttività raggiunta dai suoi operai (grazie al supersfruttamento cui sono sottoposti)! Quanti operai giapponesi hanno perso il lavoro a causa di questo tipo di concorrenza? Non ci è dato saperlo in termini di dati ufficiali, ma siamo sicuri che sono migliaia!

I lavoratori non sono ciechi; si rendono conto perfettamente dei continui peggioramenti cui è sottoposta la loro vita. La disaffezione verso il sindacato collaborazionista è essa stessa un segno di questo fatto. Ciò che pesa enormemente sulle loro spalle è la mancanza di un'organizzazione classista, di una organizzazione cioè che mette al centro della propria attività la difesa delle condizioni di lavoro e di vita proletarie al di fuori di ogni pregiudizio conciliatorio in termini di obiettivi e di mezzi di lotta. Avere tutto contro, Stato borghese, associazioni padronali, forze dell'ordine, partiti parlamentari, sindacati ufficiali, organizzazioni pacifiste e religiose, è tragico, indiscutibilmente tragico; sentirsi ed essere soli contro il mondo, è paralizzante, demoralizzante, porta alla rassegnazione e alla disperazione. Ma i proletari possiedono, seppur inconsciamente, una leva materiale e storica formidabile: la loro stessa condizione di salariati, di schiavi del profitto capitalistico, unita al numero; essi formano la parte più numerosa della società e costituiscono la vera fonte di ricchezza sociale, poiché è soltanto dallo sfruttamento capitalistico della loro forza lavoro che il capitale riesce ad estorcere il plusvalore, cioè quella parte di valore che corrisponde al lavoro non pagato e che va ad ingrossare le tasche dei capitalisti. Su questo sfruttamento della forza lavoro, e grazie alla ripartizione del plusvalore estorto dal proletariato, vivono i diversi strati sociali, dai bottegai ai burocrati, dai poliziotti ai preti, dagli avvocati ai rappresentanti di commercio, dai contadini ai ministri, dai parlamentari ai sindacalisti, dai miliardari alla criminalità organizzata in grande o in piccolo. E tutti questi strati sociali pesano e premono sulla classe operaia dal cui lavoro salariato succhiano la loro vita da parassiti. E' per questo che la classe proletaria si trova tutti contro; la sua lotta, la sua ribellione, la sua rivoluzione finirebbero per mettere in pericolo i loro privilegi e per eliminarli del tutto! Più la classe operaia è disgregata, rassegnata, demoralizzata, separata in tanti piccoli gruppi e campanili, degenerata nel razzismo e nell'individualismo, e più tutti questi strati sociali di piccola media e grande borghesia si garantiscono i propri privilegi. La classe operaia, alla fin fine, non ha molte scelte; in realtà ne ha una sola, la via della lotta di classe, di una lotta che finalmente «non tiene conto più delle diverse convenienze e compatibilità» ma soltanto degli interessi economici e sociali del proletariato in quanto tale. Una lotta, questa, che sola può dare speranza ai

(Segue a pag. 10)

E' a disposizione il n. 436 del nostro periodico in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- Solidarité de classe avec les sans papiers et les prolétaires immigrés!
- Guerre, misère, massacre: fruits sanglants du «processus de paix» au Moyen-Orient
- La Commune de Paris et la Russie des soviets
- L'offensive contre les travailleurs immigrés n'a pas de frontières
- Vaches folles: c'est le capitalisme qu'il faut abattre
- Quand Lutte Ouvrière propose une alliance au PCF
- En marge du centenaire de la mort d'Engels: Pour la défense du marxisme (3)
- Nouvelles des luttes ouvrières dans le monde: Brésil

FINCANTIERI

(da pag. 9)

proletari, che sola può aprire un cammino che superi gli angusti limiti del terreno economico e sociale immediato per legarsi al programma generale e storico della rivoluzione proletaria.

I proletari, pur scaraventati dalla controrivoluzione democratica e interclassista nelle condizioni peggiori per difendere il proprio salario, sono in ogni caso quotidianamente sottoposti alla stessa macina capitalistica: estorsione di lavoro non pagato che il capitalismo trasforma in plusvalore; più si allunga la giornata lavorativa, più aumentano i ritmi di lavoro, più si ingrossa la quota di lavoro non pagato che i capitalisti trasformano in profitti. Rompere questa specie di catena alimentare per le voraci fauci dei capitalisti, è la cosa da fare per diminuire l'intensità di sfruttamento del lavoro salariato; più straordinari si fanno, più carichi di lavoro si assumono, più flessibilità si offre ai padroni e più ci si incatena agli interessi esclusivi dei capitalisti. Lottare contro l'allungamento della giornata lavorativa, contro l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, contro l'eliminazione delle pause, contro la mancanza di misure di sicurezza, significa per i proletari lottare in difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita. E' questo il terreno sul quale i proletari hanno la possibilità di far germogliare e crescere l'organizzazione classista, la solidarietà fra proletari, l'efficacia della lotta di resistenza quotidiana al capitale. Il

capitale appare invincibile, ma il suo tallone d'Achille è proprio il proletariato, la forza lavoro salariata dalla quale esso succhia i profitti. Per quale motivo, se non per difendere i suoi interessi di classe, la borghesia è disposta a scatenare contro il proletariato qualsiasi forma coercitiva e di repressione si renda utile alla bisogna? E' successo fin troppe volte nella storia delle lotte di classe per non saperlo; alle volte basta una lotta operaia decisa e dura perchè si mobilitino tutte le forze di conservazione, dalla questura al municipio, dalla chiesa ai club industriali, su su fino al governo. Ma questo va messo in conto, perchè la lotta di classe non è una petizione, non è una processione, non è una manifestazione pacifica, non è una partita al tavolo dei negoziati: è la dichiarazione da parte proletaria che si accetta il terreno del rapporto di forze anche violento con gli avversari di classe. La lotta di classe, d'altra parte, non riprende e non può procedere attraverso la cospirazione, l'organizzazione di gruppi di temerari che si prendono il compito di combattere militarmente lo Stato capitalistico; essa è ben altro e molto più complesso che una cospirazione. Essa è la mobilitazione delle grandi masse proletarie sul fronte della difesa degli esclusivi interessi proletari, che poggia sulle organizzazioni classiste del proletariato e che si ispira e si fa guidare dagli obiettivi e dalle finalità del comunismo rivoluzionario, l'unico programma politico e storico che rappresenta la effettiva uscita dell'umanità da ogni società di classe.

Può sembrare paradossale, ai piccoli

intellettuali che scodinzolano dietro alla famigerata «coscienza individuale», che finalità così grandi e storiche come la trasformazione della società di classe in società di specie, ossia senza classi, passino attraverso piccole lotte immediate in difesa di quel che un domani verrà eliminato: lavoro salariato e aumento di salario. La dialettica marxista risponde che il proletariato per riconoscere alla propria lotta il ruolo della lotta finale contro tutto ciò che rappresenta la società divisa in classi, deve passare attraverso quella **scuola di guerra** che è la lotta immediata, lo sciopero, l'organizzazione della difesa dei propri interessi immediati, la difesa della propria stessa lotta; poiché è in questa lotta che gli antagonismi di classe, mascherati e ben nascosti nel pantano democratico, emergono in tutta la loro realtà fino a spingere le classi storicamente antagoniste, proletariato e borghesia, a scontrarsi per la vita o per la morte, per la vita o per la morte non di individui ma di classi, di potenti forze sociali.

I comunisti rivoluzionari non si sostituiranno mai alla classe dei proletari, e sarebbe del tutto illusorio credere che il loro compito sia quello di «illuminare le coscienze proletarie», propagando in fabbrica e fuori di essa, e magari nelle case dei proletari, la bontà del comunismo contro la ferocia e la malvagità del capitalismo. Essi hanno il compito storico di **importare nelle file proletarie la teoria rivoluzionaria** affinché le lotte della classe proletaria si ispirino e si colleghino con le finalità del comunismo rivoluzionario; essi hanno il compito di formare quel particolare organo della rivoluzione proletaria e della dittatura comunista che è il partito di classe, unica effettiva guida del movimento rivoluzionario del proletariato internazionale. Non sono dei costruttori, né di partiti, né di società socialiste né tantomeno di sindacati operai. I comunisti rivoluzionari rappresentano nel presente capitalistico il futuro della società comunista, della lotta rivoluzionaria per giungere ad essa. E' da questo punto di vista, che è insieme storico e teorico, che i comunisti rivoluzionari sono a fianco - non «al posto di», ma «a fianco» - del proletariato in lotta, nel tempo e nello spazio, anche là dove non lotta, anche quando non lotta. Ai proletari più coscienti, più sensibili alla causa della propria classe, il compito di organizzare i fratelli di classe nella lotta di resistenza quotidiana al capitale; fino a quando i proletari non riusciranno a prendere direttamente nelle loro mani la responsabilità della difesa delle proprie condizioni di lavoro e di lotta - che fanno un tutt'uno con le condizioni di vita -, fino a quando continueranno a delegare completamente al sindacalismo collaborazionista e al politicantume democratico e nazionalcomunista la difesa della loro vita, continueranno a rimanere prigionieri del ricatto borghese sul salario, sul posto di lavoro, sul proprio futuro e sul futuro dei propri figli. Rompere con quella prigionia, è la prima cosa da fare.



Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonista delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Publicazioni di partito

Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919) L. 20.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920) L. 25.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi L. 30.000
- Partito e classe L. 5.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 5.000
- «L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati L. 5.000
- Lezioni delle controrivoluzioni L. 5.000
- In difesa della continuità del programma comunista L. 12.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana L. 12.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista L. 4.000
- Dialogato con Stalin L. 6.000
- Dialogato coi Morti L. 6.000
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione L. 6.000

Reprint

- P.C. Int.le : Marxismo e scienza borghese L. 4.000
- P.C. Int.le : Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista L. 4.000
- A. Bordiga : Abaco dell'economia marxista L. 5.000
- L. Trotsky : Insegnamenti dell'ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi) L. 10.000
- P.C. Int.le : Successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 10.000
- A. Bordiga : La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza L. 5.000

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono disponibili, tra gli altri, anche i seguenti titoli:

- A. Bordiga **I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA** L. 12.000
- A. Bordiga **ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA** L. 12.000
- A. Bordiga **DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE** L. 12.000
- A. Bordiga **MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO** L. 12.000
- A. Bordiga **PROPRIETA' E CAPITALE** L. 12.000
- A. Bordiga **IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE** L. 12.000
- A. Bordiga **ABACO DELL'ECONOMIA MARXISTA** L. 5.000
- P.C. Internazionale **SUCCESSIONE DELLE FORME DI PRODUZIONE**